

Fondazione S.Giovanni Gualberto
Edizioni Vallombrosa
2000

ATTRAVERSO LE REGIONI FORESTALI D'ITALIA

Millenario di S.Giovanni Gualberto
Patrono dei Forestali d'Italia

EMILIA-ROMAGNA

I BOSCHI

- Lineamenti climatici
- Lineamenti geologici e pedologici
- Le principali formazioni forestali
- Consistenza e distribuzione delle foreste
- Boschi ricchi di biodiversità
- Caratteristiche topografiche e attitudinali delle foreste
- I rimboschimenti
- I principali complessi forestali
- Il fenomeno incendi boschivi
- Lo stato fitosanitario e il degrado
- La gestione dei boschi e le proprietà forestali
- I prodotti legnosi e non legnosi

L'ATTUALITA'

- Il quadro legislativo regionale
- Interessi economici e occupazionali
- Selvicoltura e sviluppo sostenibili

BOSCHI E SOCIETA'

- L'evoluzione storica del paesaggio forestale
- Toponimi
- Il culto dei boschi
- I boschi e l'arte, l'arte e i boschi

a cura di
Stefano Bassi
Sandro Bassi

*... La sera scende dalla cresta alpina
e si accoglie nel seno verde degli abeti.
Dal viale dei tigli io guardavo accendersi
una stella solitaria sullo sprone alpino
e la selva antichissima addensare l'ombra
e i profondi fruscii del silenzio. Dalla cresta
acuta nel cielo, sopra il mistero assopito
della selva io scorsi andando pel viale
di tigli la vecchia amica luna che
sorgeva in nuova veste rossa di fumi di
rame ...*

Campigna, Foresta della Falterona
Dino Campana
Canti Orfici, 1914

I BOSCHI

Lineamenti climatici.

La regione Emilia-Romagna, estesa a forma triangolare per oltre 22.000 chilometri quadrati, si differenzia in tre aree distinte per caratteristiche geomorfologiche e topografiche: verso Nord si estende la pianura, verso Sud si innalza la catena appenninica e ad Est si affaccia la costa sul mare Adriatico. Questo assetto determina condizioni meteorologiche e climatiche diverse, con accentuate variazioni locali soprattutto in funzione dell'orografia.

La temperatura media annua varia dai 14 °C in pianura ai 6 °C dell'alto Appennino modenese e reggiano e le precipitazioni annue oscillano tra i 500 mm della costa ferrarese agli oltre 2000 mm della gioiata toscano-emiliana (R.E/R, 1995).

In generale il clima è temperato, di tipo submediterraneo, con varianti subcontinentali nella parte occidentale, mentre sussiste una fascia subatlantica nel settore montano al di sopra degli 800-1000 m s.l.m. (Ubaldi *et al.*, 1996).

La fascia costiera si differenzia per condizioni submediterranee di tipo caldo e semiarido che si estendono anche alle prime colline romagnole. La pianura registra variazioni relativamente contenute, anche se gli estremi climatici della Romagna appaiono, per certi aspetti, mitigati dalla vicinanza del mare, mentre nell'Emilia si accentuano i caratteri di continentalità.

Sull'Appennino invece il clima varia maggiormente e appare determinato soprattutto dalle complesse interazioni di almeno tre gradienti (quello altitudinale, quello longitudinale E-O corrispondente alla distanza dal mare Adriatico e quello latitudinale S-N), a causa dei quali il freddo e la piovosità aumentano progressivamente verso l'alto, verso Ovest e verso Nord.

Il clima varia da tipi collinari submediterranei più o meno caldi e aridi a tipi montani freddi e umidi, o più propriamente freschi, tendenzialmente subatlantici. A quanto pare, le condizioni subatlantiche di oceanicità, in termini di riduzione degli sbalzi termici, analogamente a quanto accade in pianura, aumentano progressivamente procedendo da Ovest (dove il clima montano appare più subcontinentale, con sbalzi termici più forti) verso Est, dove l'azione mitigatrice del mare tende a ridurre le escursioni termiche apportando anche maggiore umidità.

Solo nel settore centrale della regione, presso il crinale e al di sopra dei 1700 m, è presente una fascia subalpina caratterizzata da un clima più decisamente freddo.

Tra le vicende che hanno plasmato i connotati delle foreste sono sicuramente da annoverare anche quelle climatiche, non solo nel lungo periodo ma anche in quello medio e breve.

Gli eventi meteorologici notevoli tendono ad evidenziare la generale, elevata erodibilità della struttura appenninica e la precarietà delle azioni umane nelle modificazioni degli ambienti naturali.

In alcune località (AA. VV., 1976) si sono raggiunte in un'ora quantità di pioggia prossime ai 100 mm ed in un giorno poco più di 200 mm (eccezionali i 376 mm dell'11 settembre 1972 a Succiso - RE).

Eventi meteorici notevoli si verificano in media ogni 5-10 anni e immancabilmente provocano dissesti che mettono in crisi il sistema idrografico, generalmente impostato su torrenti che scorrono tra versanti spesso molto ripidi e poco permeabili.

Le temperature minime, che ciclicamente scendono fino a -20°C anche in pianura (l'ultima volta nel gennaio del 1985), possono causare seri danni ai popolamenti forestali più antropizzati e "fragili", come le Pinete di Ravenna (pino domestico, qui coltivato da secoli anche se al di fuori del suo areale) con vere e proprie morie di pini che si protraggono per alcuni anni. Peraltro il gelo, combinato al fenomeno della galaverna, può devastare superfici boscate anche molto vaste, come è successo nell'alto forlivese e sull'Appennino parmense negli ultimi anni.

Lineamenti geologici e pedologici.

Una catena assiale orientata ONO-ESE e una serie di contrafforti ad essa perpendicolari e digradanti verso la pianura costituiscono l'assetto orografico dell'Appennino emiliano-romagnolo, geologicamente piuttosto variato e nel complesso caratterizzato dall'elevata diffusione di formazioni sedimentarie giovani, stratificate, spesso facilmente erodibili e scavate in ripidi e asimmetrici versanti da profonde incisioni vallive.

Solo nell'alto Appennino, a ridosso del crinale, trovano largo sviluppo le formazioni prevalentemente arenacee più antiche (dal Giurassico all'Oligocene) come il Macigno, con versanti dirupati ma nel complesso resistenti all'erosione.

La zona intermedia montana e submontana è invece caratterizzata in prevalenza da formazioni mioceniche marnoso-arenacee a struttura fliscioide,

facilmente erodibili, che danno origine ad un paesaggio aspro e monotono, evidente soprattutto in Romagna. La montagna emiliana è più varia, generalmente più dolce, arrotondata e digradante su ampi fondovalle occupati da vasti letti ghiaiosi, con argille, molasse e isolati rilievi ofiolitici, conglomeratici o calcarenitici, spesso tabulari, ammantati di bosco. L'azione erosiva delle acque genera spesso morfologie calanchive, particolarmente evidenti là dove il substrato è argilloso.

La zona collinare (margine appennino-padano), costituita da formazioni recenti (Pliocene e Quaternario) e da substrati litologici poco coerenti (argille e sabbie), trasversalmente ai quali i corsi d'acqua hanno aperto larghi varchi, presenta debole pendenza e forme morbide, spesso lacerate da spettacolari anfiteatri calanchivi. Il fronte delle prime colline, discontinuo e costellato di terrazzi fluviali, si sfrangia infine verso la pianura, giacente su alluvioni oloceniche.

Oltre alle formazioni geologiche più diffuse e caratterizzanti l'assetto strutturale appenninico, in Emilia-Romagna si riscontrano tipi geo-litologici poco comuni, di grande rilievo naturalistico, dalle forme aspre e dirupate, intaccate solo marginalmente dalle trasformazioni antropiche. Si tratta di importanti ambienti-rifugio per le foreste, di vere e proprie fortezze naturali spesso inserite nel sistema delle Aree Protette regionali: vanno citati almeno i Gessi bolognesi, reggiani e romagnoli (Messiniano), i Gessi dell'alta Val Secchia (triassici), lo "Spungone" romagnolo e il "Contrafforte" bolognese (pliocenici), le calcareniti di Bismantova e della Formazione di S.Marino e infine le metamorfite distribuite tra il piacentino e l'alto bacino del fiume Santerno.

Le formazioni impermeabili occupano circa il 60% del territorio montano emiliano-romagnolo e, determinando un prevalente scorrimento superficiale delle acque, spiegano la generale, elevata intensità dei processi erosivi. Aggiungendo che la percentuale di rocce poco coerenti è ancora più elevata, che le condizioni di giacitura, fratturazione, contiguità di litotipi diversi sono spesso sfavorevoli e che il regime pluviometrico è notevolmente concentrato proprio in autunno, quando i suoli argillosi presentano fessurazioni e decadimenti meccanici indotti dalla siccità estiva, si ottengono i diffusi e imponenti fenomeni di disgregazione che fanno dell'Emilia-Romagna una delle regioni storicamente più franose e dissestate d'Europa. Qui i fattori climatici, geomorfologici, ambientali e antropici si manifestano in forme spesso originali che concorrono in vario modo a rendere precarie le condizioni di equilibrio, tanto che oggi si riconosce ormai unanimemente che l'Appennino emiliano-romagnolo si regge in modo permanente su un "equilibrio del dissesto" (Vai, 1986).

I suoli nel rilievo appenninico sono distribuiti secondo mosaici particolarmente complicati (R.E/R, 1994), sia per la varietà delle matrici geolitologiche, sia per le notevoli alterazioni dovute essenzialmente alle diverse forme colturali adottate dall'uomo nel tempo.

In montagna, là dove i boschi sono meno deteriorati, il notevole accumulo di lettiera e quindi di humus determina la formazione di suoli bruni, tendenzialmente acidi, che presentano numerose varianti più o meno liscivate o gleificate a seconda della matrice più sciolta oppure compatta.

A valle delle “terre brune” sono più frequenti i vertisuoli su matrice argillosa; regosuoli, rendzine e litosuoli su matrici rocciose generalmente poco alcaline ma a tenore calcareo piuttosto elevato. Si tratta di terreni meno differenziati, a evoluzione lenta e resa problematica dai fenomeni erosivi e da frequenti decapitazioni dovute a periodiche e improvvise scoperture o a passate lavorazioni. I profili climacici hanno subito profonde alterazioni a carico soprattutto degli orizzonti superficiali, cosicché il suolo si presenta spesso sottile o poco profondo. Di rado gli orizzonti eluviali risultano evidenti, mentre gli orizzonti illuviali si presentano in genere già simili alla matrice sottostante.

In condizioni di minore disturbo, si rinvengono sovrapposizioni di paleosuoli a loro volta più o meno evoluti o alterati, stratificazioni successive dovute a cambiamenti delle condizioni pedogenetiche, un susseguirsi di erosioni o sovralluvionamenti causati da dinamiche mutevoli i cui effetti sono riscontrabili, evidentemente, anche a brevi intervalli di spazio e di tempo.

Le principali formazioni forestali.

Il versante padano dell'Appennino settentrionale e il margine meridionale della pianura si caratterizzano come area di confine e di contatto tra la zona di vegetazione centroeuropea e la zona mediterranea, anche se il limite tra le due zone è convenzionalmente posto a ridosso delle Marche in corrispondenza della valle del Marecchia.

Le foreste dell'Emilia-Romagna presentano aspetti peculiari ed interessantissimi di transizione e contrasto tra i due mondi, l'uno fresco e umido, l'altro caldo e secco, in particolare lungo la montagna romagnola. Le attuali conoscenze sulla vegetazione forestale emiliano-romagnola lasciano aperti molti problemi, anche se i modelli più generali sono ben delineati e descrivono efficacemente un paesaggio forestale ovunque assai vario ed articolato in forme spesso originali. Del resto numerose e contrastanti sono le componenti fitoclimatiche e geopedologiche sulle quali si è sovrapposta l'azione umana, alla quale si devono cospicue trasformazioni, un diffuso degrado e le frequentissime interruzioni ad una copertura forestale che un tempo era senz'altro molto più continua e compatta. Il grado di frammentazione delle foreste decresce dalla collina, più fortemente antropizzata, verso la montagna che però solo a tratti presenta grandi complessi forestali ininterrotti.

Le formazioni forestali dell'Emilia-Romagna sono schematicamente inquadrabili in tre grandi fasce: la fascia montana delle faggete, la fascia submontana dei querceti misti caducifogli e la fascia planiziale che ospita le ultime forme relittuali, molto alterate, di foreste ormai scomparse.

Ubaldi (1996) descrive per la fascia montana almeno sei associazioni boschive climato-zonali con alcune varianti, ascrivibili ai tipi della faggeta appenninica. Si tratta di forme adattate a condizioni di oceanicità crescenti verso Est e a situazioni termiche differenti in senso altitudinale. Si distingue una sottofascia inferiore, più temperata, estesa tra i 1000 e i 1400 m s.l.m. nel settore

occidentale e tra i 700 e i 1250 m in quello orientale, sovrastata da una sottofascia più fredda. Il limite superiore della faggeta, attestato intorno ai 1700 metri, costituisce anche il limite superiore del bosco. Al di sopra si riscontrano faggi isolati e cespugliosi (anche oltre i 1800 m) e, in particolare nel settore centrale, vegetano brughiere subalpine a mirtilli.

Nell'ambito del faggeto nordappenninico sono stati sinora individuati quattro tipi di vegetazione forestale (Ferrari, 1989): il tilio-faggeto, l'abieti-faggeto, l'aceri faggeto e il luzulo faggeto. I primi tre sono distribuiti in senso altitudinale dal basso verso l'alto, mentre il luzulo-faggeto si osserva un po' ovunque, in corrispondenza di dossi dove il suolo è limitato nella sua evoluzione da fattori topografici e microclimatici. Se quest'ultimo tipo di faggeto, più povero dei precedenti, ha dunque origine naturale, viene comunque ammessa anche una certa diffusione per degrado antropico dovuto alle intense ceduzioni.

Le solenni e ricche faggete di un tempo sono state quasi ovunque ridotte per opera dell'uomo a compagini chiuse e monotone, impoverite sia dal punto di vista strutturale che biologico. Tuttavia è in faggeta che si possono osservare le più importanti fustaie caducifoglie in Emilia-Romagna, talune straordinariamente imponenti e ricche di specie.

Il tilio-faggeto ben conservato annovera numerose specie termofile in comune con i querceti sottostanti e può essere considerato il tipo di compagine boschiva a più alta biodiversità arborea in regione, come riscontrabile ad esempio nei boschi dell'alto Bidente (FO). Oltre al faggio compaiono tigli, aceri, carpini, frassini, olmi, sorbi, noccioli e querce come il cerro e la rovere. Tra le specie più preziose per la loro rarità vanno ricordate almeno *Quercus crenata*, l'unica quercia montana sempreverde dell'Emilia-Romagna, e l'agrifoglio, entità quest'ultima fortemente oceanica e più diffusa in Romagna, talora con individui arborei di dimensioni monumentali. In Romagna, i caratteri subatlantici combinati alla vicinanza del mondo mediterraneo, possono determinare condizioni straordinarie come quelle riscontrabili sulle rupi nord del Monte della Perticara (entroterra riminese), dove il faggio si trova consociato al leccio.

L'abieti-faggeto richiede maggiore umidità e minore temperatura. In Emilia-Romagna è probabilmente il tipo di bosco che annovera i complessi forestali più noti e celebrati, come la Foresta di Sassofratino (FO), l'Abetina Reale (RE), o il complesso del Monte Penna (PR). Accanto al faggio compare l'abete bianco, qui rifugiato dopo avere dominato la vegetazione forestale nei periodi Atlantico e Subboreale. Presente a gruppetti o isolato nel cuore della faggeta, questo abete rappresenta la conifera originaria di maggiore importanza nella regione. Alcuni esemplari millenari presenti a Sassofratino sfiorano i quaranta metri di altezza e sul Monte Nero (PC) si trovano abetine naturali, sempre mescolate col faggio, tra le più estese in regione.

Tra le specie secondarie più tipiche dell'abieti-faggeto occorre segnalare almeno il tasso, specie atlantica presente con individui arborei solo in Romagna, più rara ed esclusivamente allo stato arbustivo in Emilia. Tasso, cerrosughera e agrifoglio peraltro sono specie arboree inserite, per la loro rarità, nell'elenco della flora regionale protetta (L.R. 2/77).

L'acero-faggeto compare nella parte più fredda ed elevata della fascia dei faggeti, in particolare alle due estremità occidentale (piacentino-parmense) ed orientale (forlivese). Qui accompagnano il faggio l'acero di monte e grandi felci, oltre al sorbo degli uccellatori (sul Monte Nero – PC - si riscontra anche *Sorbus chamaemespilus*).

Le aree più fredde e continentali della faggeta ospitano alcuni "reliqui glaciali", fortemente localizzati, importantissimi per il mondo forestale: il pino mugo (*P. pumilio*), presente solo sul Monte Nero (PC) in una popolazione abbastanza ricca e l'abete rosso, riscontrabile in esemplari isolati anche di notevoli dimensioni nel parmense, sul monte La Nuda (RE) e nell'alta valle del Sestaione, presso l'Abetone, dove forma l'unico bosco naturale di abete rosso dell'Appennino. Meglio noto come "Picea di Campolino", questo abete rosso caratterizza la stazione considerata come il limite meridionale di distribuzione della specie lungo la penisola italiana.

La fascia dei querceti misti caducifogli racchiude, in termini di estensione, oltre i due terzi del patrimonio forestale dell'Emilia-Romagna e si estende dalle prime colline fino a ridosso della faggeta.

I tipi fitoclimatici descritti individuano una fascia basso montana di tipo submediterraneo con forme altitudinali, più spesso semi-zonali (che si alternano, cioè, in base all'esposizione). Mentre i versanti settentrionali, più freschi, ospitano formazioni mesofile, quelli meridionali individuano ambienti caldi e sempre più siccitosi, anche di tipo steppico, procedendo verso oriente e verso quote basse. Le aree submontane più fresche, dal reggiano al bolognese, ospitano boschi del *Dryopterido-Ostryetum*, un'associazione spiccatamente mesofila di latifoglie miste che include nelle compagini più ricche ed evolute anche tiglio ed agrifoglio, mentre quelle intermedie dal piacentino al riminese, favoriscono la presenza dell'*Ostryo-Aceretum* con formazioni submesofile a cerro, roverella e carpino nero.

La collina, in particolare lungo gli assolti versanti meridionali, ospita formazioni dominate dalla roverella. Nel piacentino questa specie caratterizza boschi semi-xerofili di tipo subcontinentale, privi di specie termofile submediterranee. Procedendo verso Est, i roverelleti tendono ad assumere caratteristiche più steppiche mentre nel riminese, unico territorio dotato di querceti di roverella di tipo zonale (su tutti i versanti), denotano condizioni di mediterraneità abbastanza evidenti.

Oltre agli aspetti climatici, si riscontrano differenze geopedologiche fortemente contrastanti che determinano numerose varianti in base al tipo di terreno e alle condizioni edafiche.

Le formazioni forestali che rientrano nella fascia dei querceti misti caducifogli hanno subito per opera dell'uomo modificazioni ancora più evidenti rispetto alla fascia montana. E' quindi oltremodo problematico definire i tipi di vegetazione forestale oggi presenti e ancora si ricorre ad uno schema semplificato utile quantomeno a riassumere i caratteri fisionomici di questo che oggi appare come un vero e proprio "mare di cedui".

Le formazioni mesofile assumono (in ordine di frequenza) l'aspetto di quercio-ostrieti a roverella o cerro, cerreto-carpineti (molto raramente rovero-

cerreti), cerreti. Le formazioni termo-xerofile sono sostanzialmente costituite da boschi e boscaglie di roverella.

I querceto-ostrieti si trovano su suoli ben drenati e generalmente ricchi di carbonati. La roverella prevale sul cerro, frequenti sono l'orniello, il nocciolo, il corniolo e la sanguinella. L'intensa ceduzione tende a favorire il carpino nero che, soprattutto in Romagna, può formare boschi praticamente puri. Il corteggio floristico è abbastanza variato (con aceri opalo e campestre, sorbi, perastri) anche a livello arbustivo ed erbaceo. In corrispondenza di suoli sottili e rocciosi (anche degradati) il bosco tende ad assumere le caratteristiche di laburno-ostrieto, formazione boschiva submesofila poco evoluta e dominata da carpino e orniello, con maggiociondolo ed acero opalo.

I cerreto-carpineti sono propri di suoli profondi e freschi, poveri di carbonati. Il carpino bianco è frequente in questo tipo di querceto schiettamente mesofilo. Tra le querce prevale il cerro e può comparire la rovere. Piuttosto ricchi e complessi, questi boschi sono stati in gran parte sostituiti dai castagneti da frutto, a loro volta non di rado ricondotti a ceduo, soprattutto per motivi fitosanitari. In ogni caso non è frequente poter osservare oggi cerro (o querceto) -carpineti ben conservati. Importanti esempi in questo senso sono i Boschi di Carrega (PR), il Bosco della Frattona (BO) e il Bosco di Scardavilla (FO), tutti localizzati su una fascia di terreni acidi e sabbiosi vicini alla pianura e inclusi in aree protette regionali. In realtà si tratterebbe piuttosto di varianti specifiche e peculiari meglio definibili con la locuzione generica di querceti acidofili, peraltro in qualche modo riconducibili ai querceti scomparsi di pianura soprattutto là dove compaiono rovere, frassino ossifillo e olmo campestre.

I cerreti sono invece tipici dei suoli fortemente argillosi, si sviluppano in regione sulle cosiddette "argille scagliose" e in questo ambiente possono risalire anche fino ai 1400 m di quota. Il cerro può diffondersi come specie "pioniera" in grado di colonizzare vecchi pascoli: ciò si verifica anche su terreni profondi e ben drenati del medio Appennino arenaceo.

I querceti xerofili a roverella, più o meno degradati in diverse forme, sono boschi aperti e dotati di un sottobosco arbustivo ed erbaceo praticamente continuo. Domina la roverella, con ginepro, citiso e biancospino, mentre sporadici sono l'orniello, il sorbo domestico e l'olmo campestre. Localizzato per lo più a macchie su rupi è il leccio e non mancano altre presenze mediterranee a partire dal bolognese verso il mare: terebinto, agazzino, asparago e pungitopo caratterizzano ambienti forestali biologicamente ricchi nel paesaggio rupestre collinare della Vena del Gesso (RA) o del Contrafforte Pliocenico (BO).

Il vasto e articolato mondo dei querceti caducifogli appenninici presenta numerose varianti forestali di un certo interesse. Anzitutto occorre ricordare le pinete relitte di pino silvestre, sporadicamente localizzabili sul medio Appennino tra Parma e Bologna. Il pino compare nelle formazioni arbustive o aperte di roverella o nei laburno-ostrieti, anche in popolamenti pionieri, in situazioni steppiche. Si tratta di un'entità simile alla sottospecie *sylvestris* alpina, dalla quale si differenzia per gli aghi più corti ed un maggior numero di cotiledoni.

Il pino silvestre scese dalle Alpi nel Tardiglaciale, circa 12.000 anni fa, espandendosi a tutto l'Appennino settentrionale, per poi essere soppiantato coi

cambiamenti climatici successivi e sopravvivere in questi ultimi rifugi appenninici. Corologicamente affine al pino silvestre e analogamente residuo di vegetazioni alpine su suoli steppici del medio Appennino piacentino e forlivese è *Polygala chamaebuxus*.

I boschi di castagno sono un'altra variante dei querceti, questa volta determinata dall'uomo. Si tratta di formazioni piuttosto interessanti dal punto di vista selvicolturale, sia perché solitamente occupano situazioni favorevoli dal punto di vista ambientale, sia perché, analogamente alle cerrete, si prestano utilmente alla conversione all'alto fusto. Più diffusi nel bolognese e in Romagna, i boschi di castagno e i castagneti da frutto si rinvengono un po' in tutto il settore submontano, sempre su versanti freschi.

La fascia dei querceti è caratterizzata da frequenti formazioni arbustive che, tra l'altro, sono in forte espansione. I dati dell'Inventario Forestale Regionale hanno confermato che gli arbusteti dell'Emilia-Romagna costituiscono solo in minima parte i resti di boschi regrediti, anche se esistono molti boschi "invasi" da cespugli. Si tratta infatti per lo più di forme di espansione delle compagini forestali su terreni incolti o pascolivi in totale abbandono. La considerazione deriva da analogie topografiche che tendono ad accomunare coltivi, pascoli e arbusteti, statisticamente più diffusi in esposizione meridionale su pendenze moderate in netto contrasto con i boschi, relegati invece su versanti freschi e pendenze accentuate. Gli arbusteti più frequenti sono a ginepro e citiso nelle situazioni mesiche, a ginestra odorosa in quelle xeriche. Non mancano eriche, cisti e geniste sui terreni acidi.

Un'ultima variante di grande interesse naturalistico è costituita dalle formazioni forestali riparie. Sostanzialmente diverse dai boschi fluviali di pianura, le formazioni ripariali appenniniche annoverano numerosi salici, pioppi e ontani. Dal bolognese verso Ovest compare anche l'ontano bianco che, analogamente al pioppo tremolo e al salicone, si riscontra anche all'interno di faggete e querceti freschi.

Un accenno a parte meritano le foreste di pianura, o meglio, i nuclei più o meno relittuali di una immensa compagine forestale che sicuramente doveva contenere numerose varianti.

Le presenze mediterranee caratterizzano il Boscone della Mesola (FE), dove il leccio è consociato al carpino orientale e al carpino bianco. Quest'ultima è probabile specie relitta dell'antico "querceto boreo-italico" tipico della pianura. Il leccio (con altre specie mediterranee) sembra riprodursi meglio nelle pinete (create dall'uomo) a Nord di Ravenna che non in quelle a Sud. "Relitti planiziali" come la Foresta Panfilia (S. Agostino - FE) o Punte Alberete (RA), per quanto importanti, non esprimono la vegetazione potenziale della pianura asciutta, essendo in realtà boschi golenali con caratteristiche ripariali. Qui la farnia è consociata a pioppi, frassino ossifillo e olmo campestre.

Solo da resti fossili e studi palinologici possiamo immaginare le antiche foreste della pianura asciutta continentale a Ovest del fiume Secchia: degli ipotetici querceti a farnia, carpino bianco, acero campestre e, forse, rovere, non è rimasta traccia.



Foto 1
abete bianco e acero di monte (foto S.Bassi)

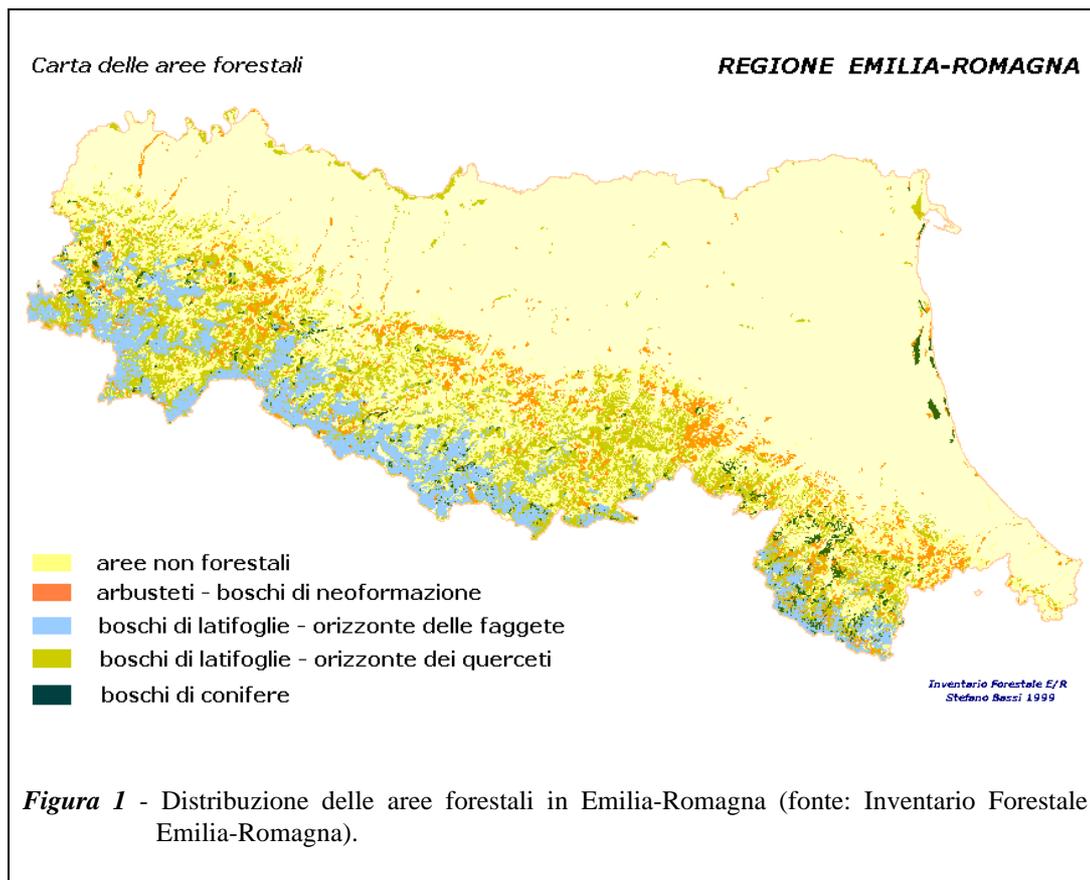
Consistenza e distribuzione delle foreste in Emilia-Romagna.

La Regione Emilia-Romagna ha recentemente (1997) pubblicato su Internet (www.regione.emilia-romagna.it/pt_naturale/ifr/) i primi risultati del proprio Inventario Forestale, una complessa banca dati ancora in fase di elaborazione.

Tale inventario riguarda circa 900.000 degli oltre 2.200.000 ettari dell'intera regione; è caratterizzato da una maglia campionaria di oltre 225.000 fotopunti e di 11.200 aree di saggio forestali, finalizzati al monitoraggio del territorio appenninico, quello tipicamente boscato.

Mediante il Sistema Informativo Territoriale di questa Regione, ed in particolare attraverso i dati elaborati per il rilevamento delle tipologie di copertura ed uso del suolo nell'ambito del Progetto Europeo Corine-Land Cover, è stato possibile "osservare", in modo per ora sperimentale, anche il territorio di pianura e bassa collina, operando contemporaneamente una prima verifica dei dati inventariali.

In seguito a tale confronto si è confermato, in linea generale, il continuo e costante aumento che le aree forestali tendono a registrare in termini di superficie in seguito al diffuso abbandono dell'agricoltura appenninica. L'incremento della superficie forestale, stimato intorno al 10% circa negli ultimi 15 anni, è dovuto principalmente alla diffusione di popolamenti arbustivi o arborei di neoformazione, nonché in parte alla realizzazione di nuovi impianti arborei, anche in pianura.



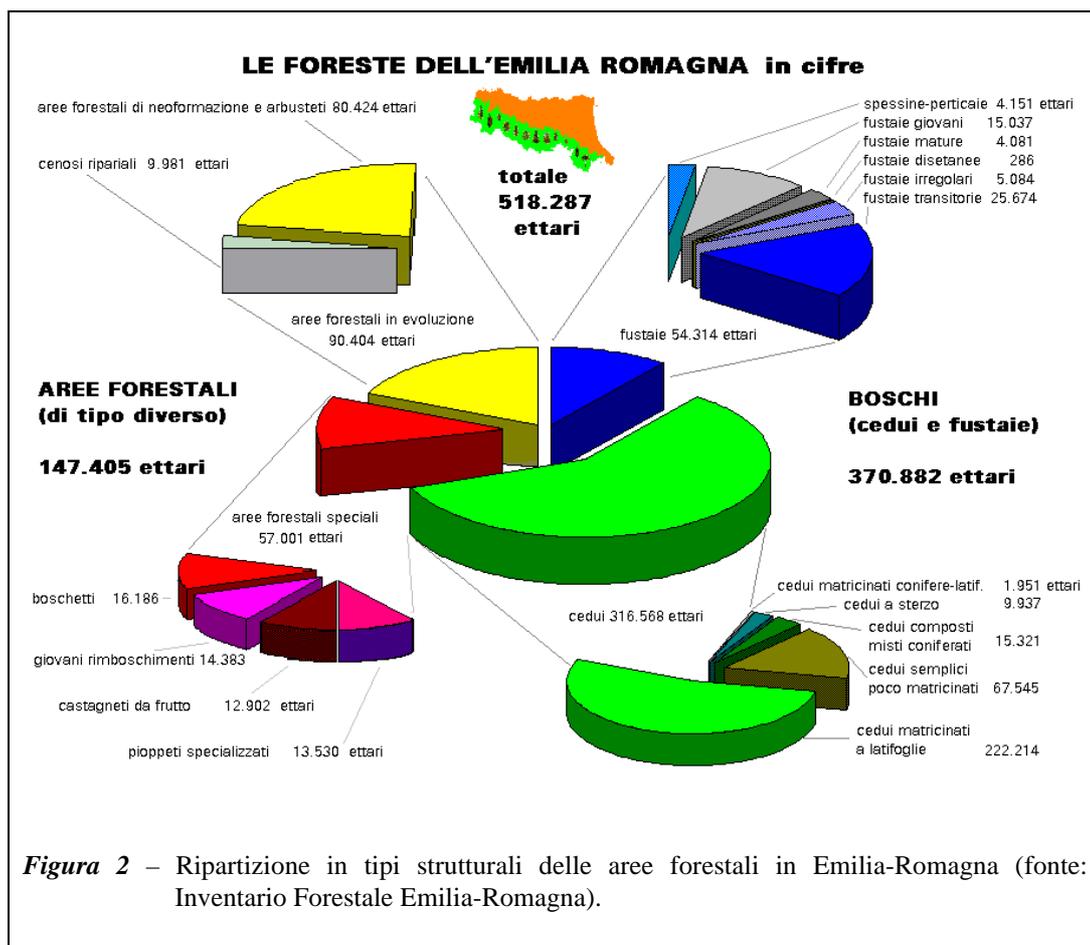
Il territorio dell'Emilia-Romagna è nettamente suddiviso in due settori, quello montano a prevalente impronta forestale e quello basso collinare e di pianura urbana, industrializzata e agricola, dotato di pochi popolamenti forestali, localizzati e del tutto peculiari.

L'Emilia-Romagna non è una vera regione forestale: la pianura è più estesa della montagna e lo è cento volte di più in termini di attività economiche e di numero di abitanti. A valle delle 17 comunità montane regionali, le aree forestali non superano il 4% del territorio. La parte montuosa della regione invece è per il 53% rivestita di foreste, con le maggiori concentrazioni situate sull'Appennino parmense (60%).

Il complesso delle aree forestali in Emilia-Romagna ammonta ad oltre 518.000 ettari su 2.212.204, pari al 23,4% dell'intero territorio regionale (Bassi, 1998). Tale indice di boscosità è appena inferiore a quello medio nazionale.

La differenza rispetto alle fonti ufficiali ISTAT è determinata anche dalla adozione di nuove definizioni di "foresta" che affiancano al bosco tradizionalmente inteso arbusteti e terreni abbandonati in evoluzione con vegetazione legnosa.

Includendo anche le colture arboree "a conduzione agricola", quali i pioppeti specializzati, sono circa 150.000 (28 aree forestali su 100) gli ettari ricoperti da popolamenti che esulano di fatto dalla tradizionale e forse ormai non più soddisfacente distinzione in cedui e fustaie.



I cedui tradizionalmente intesi ricoprono circa 316.000 ettari e la loro superficie va considerata ancora abbastanza stabile nel tempo, per quanto in lento, inesorabile declino sia per il non elevato pregio della produzione legnosa che li caratterizza sia per le difficoltà che presentano alla utilizzazione derivanti dai terreni generalmente impervi e ad elevata pendenza.

Strutture irregolari e generali fenomeni di invecchiamento caratterizzano ed indirizzano molti cedui dell'Emilia-Romagna, quasi uno su tre, verso soprassuoli ancora non ben definiti che tendono ad evolvere verso un alto fusto di derivazione in parte spontanea, in parte guidata dall'uomo. Solo nel 17% dei casi i cedui risultano utilizzati di recente, mentre 45 cedui su 100 presentano uno stadio di sviluppo adulto e prossimo ad un ipotetico turno di utilizzazione. Vanno altresì scomparendo quelle forme di trattamento tipiche di sistemi colturali tradizionali locali, basate sul mantenimento di strutture a sterzo o composte su diversi piani di vegetazione, sviluppate dall'uomo nel tempo per garantire produzioni differenziate senza mai scoprire il terreno. Oggi la coltura del ceduo tende a sopravvivere solo per quanto riguarda le forme più semplici ed uniformi, con l'unica caratteristica variabile, non sempre rispettata in quantità e qualità, della matricinatura.

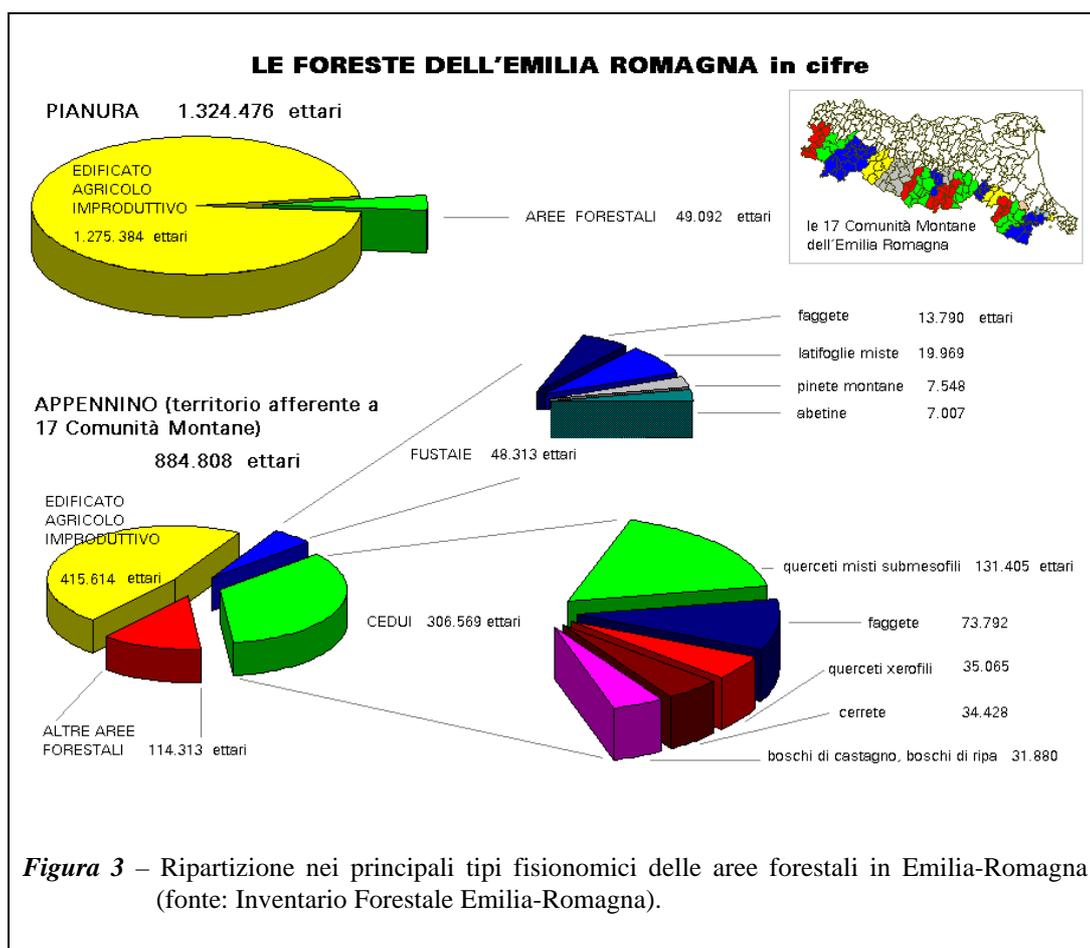
Le fustaie "ad evoluzione naturale" infine hanno superato il 10% della superficie forestale complessiva ed ammontano ad oltre 54.000 ettari.

Le fustaie sviluppate, mature sia cronologicamente che commercialmente, sono ancora poche e per lo più localizzate all'interno di aree protette.

La fustaia più diffusa in termini di superficie possiede le caratteristiche di un popolamento giovane e transitorio che necessita di tempo e cure per giungere ad una affermazione stabile, in grado di resistere alle avversità ambientali e di rinnovarsi efficacemente. Quasi la metà delle fustaie dell'Emilia-Romagna trae infatti le proprie origini da vecchi cedui sottoposti a interventi di conversione all'alto fusto: si tratta di popolamenti per lo più fragili e lontani da condizioni ottimali per la produzione legnosa o per la rinnovazione di "vere fustaie".

Salvo eccezioni localizzate, sfuggite a tagli di rapina e tutto sommato aliene rispetto alle tradizioni agro-pastorali della montagna emiliano-romagnola, le fustaie di latifoglie hanno una origine recente e una storia ancora in gran parte da scrivere, il cui esito positivo non può prescindere da un controllo umano consapevole e lungimirante.

Per quanto riguarda le fustaie definitive, si tratta prevalentemente di conifere impiantate dall'uomo e gravate da perenni difficoltà di manutenzione, utilizzazione e rinnovazione, essendo impiegate in ambienti non sempre corrispondenti alle loro esigenze.



In pianura, scomparse da tempo le foreste spontanee, permangono popolamenti forestali del tutto peculiari e frammentati tra i quali occorre citare 3.000 ettari di pinete "mediterranee" lungo la costa, di antica origine antropica e di grande pregio ambientale, nonché 13.500 ettari di pioppeti specializzati, coltura questa più agraria che forestale sia per il contesto ambientale che per i turni brevissimi cui è soggetta, da cui si ricava circa il 90% del legname da lavoro attualmente prodotto in regione.

In Appennino, il tipo boschivo più ricco di massa legnosa risulta essere la faggeta, estesa al di sopra degli 800 m s.l.m. per oltre 87.000 ettari.

La tipologia di bosco più diffusa (circa 180.000 ettari) è però costituita da querceti submesofili nelle varianti a carpino, roverella, cerro o miste. Si contano inoltre 40.000 ettari di querceti xerofili, 32.000 di latifoglie varie (castagno o salici, pioppi, ontani) a prevalente impronta edafica e 15.000 di conifere montane introdotte per impianto artificiale.

I tassi di accrescimento legnoso dei diversi tipi boschivi sono mediamente compresi tra i 3 e i 6,5 mc/ha/anno.

Boschi ricchi di biodiversità

Nonostante il tipo d'uso del suolo forestale sia prevalente, le produzioni legnose non costituiscono mai la nota saliente dell'economia di una valle.

Ciò deriva senza dubbio anche dalla natura dei tipi forestali presenti in Emilia-Romagna che, ancorché diffusamente alterati dall'azione dell'uomo rispetto alle forme originarie, nonché relegati normalmente sui terreni più impervi e scomodi, sono legati ad una collocazione geoclimatica marginale rispetto all'area delle grandi foreste europee ed alpine e presentano tassi di accrescimento legnoso generalmente inferiori.

Trovandosi tuttavia questa regione nella zona di transizione verso il mondo mediterraneo, le nostre foreste presentano una grande potenzialità biologica legata ad una ricchezza floristica non comune.

In questo panorama profondamente alterato dalla mano dell'uomo, la specie arborea più diffusa, presente quasi ovunque, è il carpino nero, campione allo stesso tempo di adattabilità ecologica e di scarso valore merceologico.

L'opera millenaria dell'uomo ha notevolmente contribuito alla trasformazione del patrimonio forestale non solo con l'introduzione di specie esotiche, ma anche con la diffusione di soprassuoli, come i castagneti da frutto, diversi dal bosco naturale.

I segni dell'abbandono di vecchie colture sono peraltro visibili anche in una serie di popolamenti forestali marginali, a copertura irregolare, derivati dalla rinnovazione di vecchi alberi da frutto (pero, ciliegio, noce) o dalla evoluzione di "boschetti domestici" o siepi di robinia, ailanto, olmo, sambuco, pioppo ibrido, salice.

Censiti in relazione al tipo vegetazionale circostante (querceto, faggeta o ripariale) verso il quale tendono ad evolvere, tali boschi di "indiretta derivazione antropica" presentano attualmente una diffusione pari al 5% dell'intera compagine boschiva.



Foto 2
Foreste casentinesi - FO (foto S.Bassi)

Caratteristiche topografiche ed attitudinali delle foreste.

In generale, in Emilia-Romagna, le foreste registrano frequenze crescenti al crescere dei valori di quota e pendenza del versante, dimostrando di essere relegate nelle situazioni più disagiati per le colture agrarie. Nei confronti dell'altitudine sul livello del mare, le foreste si trovano per il 32% al di sotto dei 500 m, per il 48% tra i 500 e i 1000, per il 18% tra i 1000 e i 1500 (massima frequenza relativa) e per il 2% tra i 1500 e i 1750 metri.

Rispetto alla pendenza del terreno, le foreste si rinvencono per il 20% su terreni a scarsa pendenza, per il 35% su pendenze moderate, per il 26% su pendenze discrete, per il 13% su pendenze elevate e per il 6% (massima frequenza) su pendenze molto elevate.

Per quanto riguarda l'esposizione ai quattro punti cardinali, la massima frequenza registrata dalle foreste è per l'esposizione nord, seguita dall'ovest e dall'est. Meno frequente è l'esposizione sud; decisamente secondaria è l'esposizione nulla conseguente a situazioni pianeggianti.

La collocazione delle foreste più tipica è quella di versante. Le foreste di conca o di depressione sono molto scarse, così come quelle situate nei fondovalle, essendo questi ultimi ancora in parte coltivati fin sotto ai valichi appenninici.

In pianura vera e propria si trovano circa ventimila ettari di aree forestali, corrispondenti al due per cento circa del territorio pianiziale della regione.

In 27 casi su 100, la copertura forestale in collina e montagna non è colma e in ulteriori 5 casi su 100 è scarsa con area di insidenza delle chiome limitata al di sotto del 50% di grado di copertura del suolo. In pratica, solo il 68% delle aree forestali, massimamente i soprassuoli boschivi, registrano un grado di copertura non inferiore all'80%. Quest'ultimo dato può essere considerato indice della presenza di forme di degrado ancora relativamente diffuse.

In base alle caratteristiche territoriali di pendenza ed accidentalità desunte dall'Inventario Forestale Regionale, si stima che il 48% delle foreste collinari e montane dell'Emilia-Romagna abbiano attitudini anche produttive, possano cioè potenzialmente essere soggette a sistemi colturali finalizzati alla produzione legnosa. Il rimanente 52% vegeta su pendenze superiori al 60% e su terreni accidentati per rocciosità e presenza di ostacoli naturali rilevanti, per cui l'attitudine protettiva che caratterizza tali foreste nei confronti dell'erosione e del rischio di dissesto idrogeologico appare prevalente.

E' sicuramente questo il dato più significativo ai fini di una valutazione complessiva circa le reali potenzialità dei boschi dell'Emilia-Romagna, nel quadro di una multifunzionalità di importanza crescente e differenziabile da foresta a foresta, tesa ad assolvere anche a funzioni di tipo igienico-sanitario, paesaggistico e turistico (ricreativo o naturalistico).

I rimboschimenti.

Il panorama boschivo dell'Emilia-Romagna è stato modellato dall'azione umana in vari modi, tagliando foreste ma anche piantando alberi.

Da tempo immemorabile, sicuramente fin dall'epoca preromana, l'uomo ha introdotto specie esotiche che si sono più o meno inserite nel contesto forestale originario, in alcuni casi modificandone la fisionomia.

E' il caso del castagno, entità il cui indigenato nei boschi regionali permane incerto, anche se l'attuale complesso dei castagneti da frutto e dei cedui di castagno da essi derivati trae sicuramente origine dall'azione dell'uomo che ha introdotto genotipi da frutto di provenienza oltrappenninica.

La ricostituzione del patrimonio forestale attraverso rimboschimenti risale anch'essa ad antica data e sono documentate fasi storiche alterne di grandi impianti,

poi seguite da successive fasi di estesi tagli e talora scempi, dovuti a contingenze storiche o a cambi di proprietà.

Da inizio secolo a questa parte si sono succedute almeno tre grandi stagioni di rimboschimenti: negli anni '20, '50 e '70. E' soprattutto in conseguenza di queste azioni che si può interpretare l'attuale diffusione di fustaie affermate di pino nero e silvestre, di abete rosso e bianco, di douglasia e, sporadicamente, di larice ed altre conifere, per lo più di provenienza alpina. L'impiego del cipresso e dei pini mediterranei (in particolare di pino domestico) è limitato alla Romagna, con l'esempio più antico e famoso rappresentato dalle Pinete di Ravenna.

Tali fustaie ricoprono una superficie complessiva prossima ai 20.000 ettari, ai quali vanno aggiunti ulteriori 15.000 ettari circa di impianti giovani, non ancora sicuramente affermati. Realizzati in gran parte negli ultimi trent'anni, questi giovani rimboschimenti sono costituiti anche da latifoglie, inserite per lo più a gruppi misti. La prima latifolia ad essere impiegata significativamente è stata l'ontano napoletano, introdotta già negli anni '50; poi è stata la volta di acero di monte, frassini, querce, faggio ed altre latifoglie secondo la tendenza affermatasi negli ultimi due decenni di impiegare il più possibile specie di sicura origine locale.

Ultimamente i programmi di forestazione incentivano la creazione di impianti da legno, nonchè nuovi boschi, soprattutto in pianura e prima collina, impiegando esclusivamente specie indigene o naturalizzate quali, in particolare, il noce e il ciliegio.

Gli obiettivi che si perseguono con le azioni di rimboschimento sono sempre stati plurimi. Anche se, in questa regione, relativamente pochi impianti hanno finora prodotto legno in grado di soddisfare opportunità di tipo economico, tuttavia preziosa è stata l'opera svolta di incremento e ricostituzione delle aree forestali, con innegabili benefici in particolare rispetto alla difesa del suolo e al contenimento dei fenomeni erosivi.

D'altro canto, l'impiego di piante di provenienza non locale ha introdotto un fattore negativo rispetto alla conservazione del patrimonio genetico indigeno, istanza questa affermatasi e unanimemente condivisa solo in tempi recenti. Talora sono state impiegate provenienze esotiche addirittura a ridosso degli ultimi nuclei di conifere sicuramente indigene, con la buonissima intenzione di incrementarne la superficie ma col probabile effetto di inquinare preziosi patrimoni genetici locali.

In ogni caso pinete ed abetine fanno oggi parte integrante sia del patrimonio forestale che del paesaggio montano emiliano-romagnolo. E' vero che solo pochi "addetti ai lavori" sanno distinguere una comune abetina di impianto artificiale, pura e coetanea, da una ben più rara abetina naturale, che si presenta generalmente come bosco misto faggio-abete. Ma occorre riconoscere, al di là degli aspetti naturalistici, che le abetine pure, come le pinete, sono comunemente molto apprezzate dal punto di vista estetico, tanto da rappresentare, sia pure erroneamente, l'idea stessa di foresta primordiale nell'immaginario collettivo.

Basti pensare che, anche in Emilia-Romagna, i monaci piantavano abeti per rendere più solenne e mistico l'ambiente intorno ad eremi ed abbazie.

I principali complessi forestali dell'Emilia-Romagna.

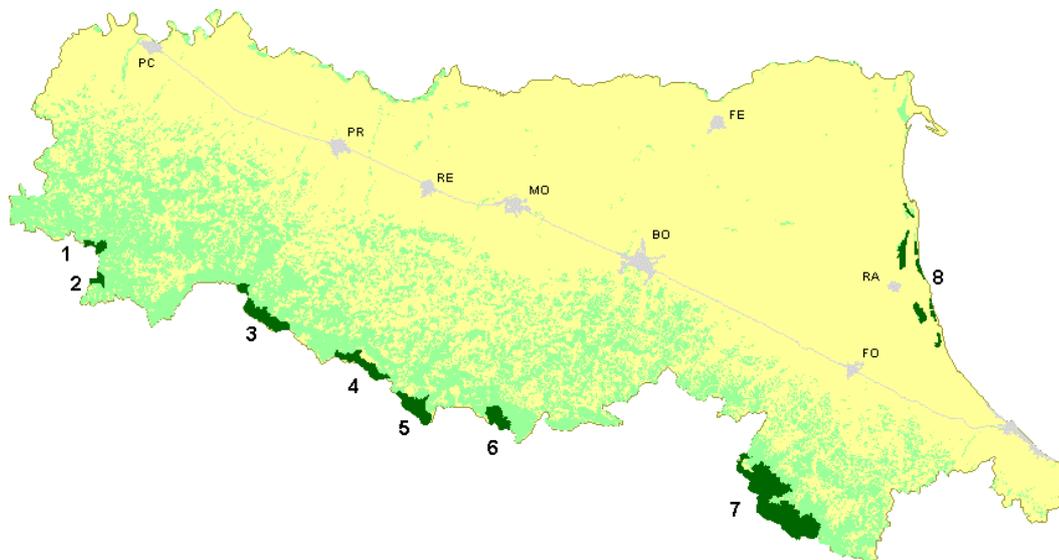


Figura 4 – (fonte: Inventario Forestale Emilia-Romagna).

Nell'ambito delle superfici boscate, sono evidenziati alcuni tra i più importanti complessi forestali della regione. Fonte: banca dati Inventario Forestale Emilia-Romagna, elaborazione 1999.

<i>n</i>	<i>complesso</i>	<i>sup. ettari</i>	<i>principali specie</i>
1	Foresta Monte Nero	600	abete bianco, faggio, pino mugo
2	Foresta Monte Penna	500	faggio, acero di monte
3	Foresta Valparma Valcedra	1.500	faggio, abete bianco
4	Foresta dell'Ozola-Abetina Reale	2.000	faggio, abete bianco
5	Foresta Pievepelago-Maccheria	2.200	faggio, acero di monte
6	Foresta di Lizzano in Belvedere	1.850	faggio, acero di monte
7	Foreste Casentinesi (versante romagnolo)	16.000	faggio, abete bianco, cerro
8	Pinete di Ravenna	3.000	pino domestico, leccio

La gestione dei boschi e le proprietà forestali.

Le linee di indirizzo per la politica forestale regionale sono indicate nella L.R. 4 settembre 1981, n.30. La Regione Emilia-Romagna ha predisposto un Programma forestale regionale (1989-1996) tuttora valido nell'impostazione generale, mediante il quale ha definito le azioni per concretizzare tali linee di indirizzo, che trovano applicazione a livello locale mediante i Piani territoriali forestali prodotti dagli enti delegati alla forestazione (province e comunità montane).

Dal 1989, questa Regione ha finanziato e approvato 40 Piani di Assestamento forestale finalizzati alla gestione di una superficie di poco superiore a 18.000 ettari, in parte privata (consorzi forestali), in parte pubblica (demani comunali e regionale). La superficie assestata di fatto, vale a dire sottoposta a Piani di Assestamento o economici comunque realizzati anche prima del 1989 e ancora in buona parte applicati, ammonta a circa 40.000 ettari.

Ulteriori 10.000 ettari, in particolare di nuovi impianti eseguiti con finanziamenti pubblici, vengono gestiti in base a Piani di coltura e conservazione. La maggior parte delle aree forestali dell'Emilia-Romagna vengono pertanto gestite solamente in base alle Prescrizioni di Massima e Polizia Forestali regionali, aggiornate al 1995.

Nei confronti dei tipi di proprietà, sul totale dei boschi esistenti in Emilia-Romagna, si rileva che l'8% appartiene alla Regione o allo Stato, il 4% ai Comuni, un altro 8% a Proprietà collettive e ben il 79% a proprietari privati.

Mentre nella proprietà pubblica la gestione è improntata al governo di fustaie transitorie o definitive, in quella privata prevale il governo a ceduo. Il grado di frammentazione delle proprietà private è elevatissimo e solo in pochi casi sono stati costituiti Consorzi Forestali atti ad una gestione più efficace del patrimonio boschivo. Del resto, quasi tutti i boschi privati sono solo una parte, anche se consistente, dei terreni di aziende di tipo montano a conduzione prevalentemente agricola (e pastorale). Per queste aziende, il bosco costituisce una fonte di integrazione al reddito, per lo più saltuaria, e può servire anche come "riserva" per il pascolo del bestiame.

I boschi consorziati in accorpamenti di certe dimensioni, per i quali è possibile programmare una gestione unitaria e assistita da una adeguata direzione tecnica, sono dunque relativamente pochi.

In tal senso, sono di notevole interesse le proprietà collettive silvo-pastorali, simili alle famose "Regole Cadorine" e ben distinte dalle proprietà comunali, chiamate "comunelli", "comunalie", "livelli" o "consorzi utilisti", che si trovano sulla montagna emiliana dal piacentino al bolognese.

Si tratta di terreni a godimento collettivo, estesi per oltre 30.000 ettari, in gran parte boscati, su cui gravano antichissimi diritti di pascolo e legnatico esercitati dai residenti delle frazioni montane, piccole comunità o singole parrocchie. Di origine medievale, in qualche caso tardo romana, questi tipi di proprietà appartengono a comunità in parte ancora vitali nonostante il forte spopolamento. Esse tramandano usanze di gestione collettiva che regolamentano con efficacia l'uso del patrimonio forestale e che hanno favorito un'organizzazione anche aggiornata sia delle utilizzazioni boschive che della raccolta dei prodotti secondari del bosco.

Il Consorzio delle Comunalie Parmensi gestisce numerose proprietà di questo tipo, garantendo un'assistenza tecnica adeguata alla gestione di una superficie estesa per oltre 9000 ettari.

Più in generale, in Emilia-Romagna, i diritti di uso civico vengono esercitati su circa 43.000 ettari di territorio montano, interessando anche proprietà silvo-pastorali comunali. Questi usi civici, anch'essi di antica origine e non di rado

oggetto di controversie, riguardano in genere diritti sul pascolo e sulla legna da ardere.

La fruizione dei diritti di uso civico è oggi un po' caduta in disuso dopo il massiccio esodo delle popolazioni montane, modificandosi attraverso la vendita dei prodotti attuata dalle amministrazioni interessate, oppure attraverso la salvaguardia del diritto esclusivo di raccolta dei funghi e tartufi che, localmente, costituiscono il vero prodotto principale del bosco (province emiliane).

Alle soglie del 2000, la gestione dei boschi in Emilia-Romagna sta attraversando una fase di profonde trasformazioni: in molti casi il singolo utente o proprietario si dimostra poco interessato alle utilizzazioni legnose dato lo scarso valore del materiale prodotto, e il bosco viene così abbandonato (quasi un terzo di tutti i cedui ha superato la soglia dell'invecchiamento stabilita dalle vigenti P.M.P.F.).

Si cerca pertanto di favorire una gestione collettiva del patrimonio forestale improntata ad una differenziazione delle produzioni e ad un allargamento dell'offerta soprattutto nei riguardi dei servizi che il bosco può fornire alla collettività in termini di salvaguardia e qualificazione ambientale, ricreazione, turismo, salute e cultura.

In effetti, appare costantemente in crescita il richiamo turistico che la montagna esercita soprattutto sulle popolazioni di pianura.

Anche per queste considerazioni, la Regione persegue da anni una politica territoriale in chiave ambientale che incentiva la ricostituzione, il riordino e la tutela dei boschi, necessaria premessa alla loro valorizzazione multifunzionale.

Le foreste regionali sono oggetto specifico della normativa connessa al Piano Territoriale Paesistico Regionale (in vigore dal 1993) e, limitatamente ad una superficie di 160.000 ettari circa, si trovano ricomprese all'interno del sistema regionale delle Aree Protette (14 Parchi, 12 Riserve, 40 Aree di Riequilibrio Ecologico, 119 Siti della Rete Bioitaly).

Inoltre gli aiuti economici e le normative connesse con l'agricoltura biologica, la selvicoltura naturalistica, l'agriturismo, l'esercizio faunistico-venatorio e la raccolta di funghi e tartufi incentivano la creazione di aziende in grado di offrire produzioni e servizi differenziati rispetto a quelli tradizionalmente offerti nell'area montana.

I prodotti legnosi e non legnosi.

Dai dati ISTAT del quadriennio 1993-1996, risulta che in Emilia-Romagna vengono utilizzati in media circa 4200 ettari di foresta ogni anno. La massa legnosa prodotta oscilla intorno a 520.000 metri cubi di legname. Di questi, circa 80.000 metri cubi derivano da utilizzazioni fuori foresta (per il 70-80% si tratta di legname da lavoro). Da utilizzazioni di fustaie (al 92-98% di pioppo) provengono 210.000 metri cubi di assortimenti da lavoro (il dato varia annualmente anche in maniera

sensibile). I restanti 230.000 metri cubi, di legna combustibile, derivano in massima parte dal taglio di boschi cedui (2600-2900 ha/anno).

La produzione di assortimenti di pregio da essenze nobili è trascurabile e assorbita da un mercato locale per usi artigianali. Molta legna da ardere viene "esportata" in altre regioni e, all'opposto, l'industria di lavorazione e trasformazione emiliano-romagnola importa quasi tutto il legname che impiega.

Anche se i dati disponibili non sono molti, il mercato del legno appare caratterizzato da elementi di contraddizione e scarsa chiarezza in una regione che da un lato importa legno esotico per produzioni di alto pregio, dall'altro "esporta" materia prima legnosa come combustibile. Si ritiene che il comparto produttivo legnoso possa essere migliorato nel senso di favorire una valorizzazione più congrua al prodotto ricavabile dalle nostre foreste, nella contingenza di un mercato ancora dominato dalle grandi quantità di legname a basso costo provenienti dalle aree meno sviluppate soprattutto extraeuropee.

In effetti, al di là delle questioni mercantili, l'area nord-appenninica può essere vocata a produzioni legnose di qualità. La valorizzazione di specie locali e "nobili" quali il ciliegio, aceri, frassini e anche dello stesso faggio o della quercia si sposa con le diffuse pratiche di conversione all'alto fusto e di miglioramento boschivo, che tendono a selezionare all'interno del soprassuolo forestale anche il potenziale, futuro prodotto legnoso.

In tal senso, in base ai dati dell'Inventario Forestale Regionale, si ritiene che la superficie boschiva potenziale annualmente percorribile da interventi che abbiano un significato economico (senza considerare la pioppicoltura) si aggiri intorno a 8200 ettari, dei quali 4700 per utilizzazione di cedui o fustaie e 3500 per conversione o diradamenti (cedui invecchiati, popolamenti transitori). Motivazioni socioeconomiche, peraltro già diffuse, potrebbero comunque spostare ulteriormente parte delle superfici del ceduo ad incrementare l'area forestale destinata alla conversione in alto fusto.



Foto 3 - Conversione all'alto fusto (foto S. Bassi)

Indubbiamente il ruolo multifunzionale della foresta e in particolare l'effettiva esigenza di garantire la difesa del suolo in un territorio problematico come quello appenninico, a ridosso di una pianura tra le più avanzate d'Europa, non consentono di limitare la valutazione economica del bosco alla sola produzione lorda vendibile (unico dato finora disponibile). L'ISTAT (1994) accredita alle foreste dell'Emilia-Romagna una produzione lorda vendibile che si aggira annualmente intorno ai 36-40 miliardi per quanto riguarda la produzione legnosa.

Considerando la non trascurabile quota di PLV (10-12 miliardi) derivante dai prodotti forestali non legnosi - in particolare castagne, funghi, tartufi, mirtilli e lamponi, nocciole - si calcola una produzione lorda vendibile che sfiora i 50 miliardi all'anno.

Tale cifra è sicuramente inferiore al valore dei servizi immateriali, difficilmente quantificabili, che la foresta offre. Il bosco è oggi un irrinunciabile presidio territoriale e vale molto, molto di più dei prodotti che tradizionalmente offre. Lo dimostra un recente studio per la revisione dei sistemi di contabilità delle risorse forestali in Lombardia (Pettenella, *L'Italia Forestale e Montana* n.5/97), secondo il quale la produzione forestale ha un valore, in termini di beni e servizi, almeno cinque volte più grande di quello tradizionalmente calcolato.

In ogni caso, la produzione forestale in Emilia-Romagna, pur incrementabile e migliorabile, appare inferiore a quella espressa da tutti gli altri settori produttivi della regione, ma non per questo meno importante.

L'ATTUALITA'

Il quadro legislativo regionale.

Come già accennato in relazione alla gestione dei boschi, in Emilia-Romagna sono vigenti regolamenti specifici di tipo territoriale (il Piano Territoriale Paesistico Regionale) ed amministrativo (P.M.P.F., Norme per la redazione dei Piani di assestamento) atti a delimitare, indirizzare e valorizzare l'uso delle risorse forestali in armonia con le esigenze di tutela in un territorio alquanto fragile e dissestato.

Sulla base degli attuali principi normativi, che tendono a conciliare le necessità di conservazione con le opportunità di valorizzazione del bene naturale, le foreste costituiscono una sorta di "risorsa trasversale" della quale si sono occupate, con visione necessariamente parziale, numerosi settori regionali: dalla difesa del suolo alla flora protetta, dall'urbanistica ai parchi e riserve naturali; tuttavia è solo una, in pratica, la legge regionale fondamentale sulle foreste.

Ormai datata e in parte superata, la L.R. n.30/81 "Incentivi per lo sviluppo e la valorizzazione delle risorse forestali, con particolare riferimento al territorio montano" rimane il lungimirante fondamento di una politica forestale che la Regione porta avanti da quasi vent'anni. Le azioni promosse da questa legge sono

finalizzate al miglioramento e all'ampliamento delle superfici boscate, anche in funzione di incentivare l'occupazione e le funzioni sociali del patrimonio silvo-pastorale nei territori montani.

Il perseguimento degli obiettivi passa attraverso un'attenta programmazione del settore che, prendendo le mosse da strumenti conoscitivi quali l'Inventario dei boschi e la Carta forestale regionali, coinvolge province e comunità montane e promuove interventi di iniziativa pubblica e privata atti a garantire ai boschi un'efficace tutela ed un'adeguata gestione tecnica. Sono in particolare previsti contributi per il miglioramento dei boschi e la conversione dei cedui in alto fusto, nonché per la costituzione di nuovi boschi o per l'arboricoltura da legno, comprese le opere di servizio direttamente connesse.

Il fenomeno incendi boschivi.

In Emilia-Romagna il fenomeno incendi è generalmente abbastanza circoscritto; tuttavia periodi siccitosi ed accompagnati da forte ventosità possono determinare condizioni meteorologiche di pericolo anche elevato. La vulnerabilità al passaggio del fuoco è più alta in collina e nel settore submontano, soprattutto in presenza di formazioni altamente infiammabili come pinete di pino nero, querceti asciutti e arbusteti xerofili.

Il nuovo piano regionale di protezione delle foreste contro gli incendi analizza il fenomeno in coerenza con i più recenti studi in materia, secondo i quali occorre difendere i boschi con la prevenzione, prima ancora che con la lotta.

Negli ultimi anni la superficie forestale percorsa dal fuoco ha presentato forti variazioni, imputabili anche all'andamento climatico piuttosto irregolare. Negli anni '70 bruciavano in media 660 ettari all'anno in tutta la regione, mentre più recentemente tale media tende a superare gli 800 ettari, corrispondenti a quasi due boschi su 100 ogni 10 anni.

I periodi più soggetti al fenomeno incendi sono quello tardo invernale (febbraio-marzo, periodo più negativo per tutta l'Italia settentrionale) e, secondariamente, quello tardo estivo (agosto, settembre).

Circa la metà della superficie percorsa dal fuoco (dato superiore alla media nazionale) riguarda terreni di margine al bosco, praterie, incolti più o meno cespugliati o seminativi a fine ciclo.

Il tipo di incendio più comune è quello basso, che tende a bruciare il sottobosco danneggiando solo i piani inferiori del bosco ma compromettendo la flora e la fauna minore, con drastiche alterazioni degli equilibri di tutto il sistema. Il danno biologico si protrae per parecchi anni, durante i quali il bosco che ha subito il trauma risulta più vulnerabile a schianti provocati da vento o neve.

Più raro, per fortuna, è l'incendio di tipo alto, con sviluppo del fuoco di chioma, che può determinare la completa distruzione del bosco. Ricostruire la foresta è in questo caso operazione lenta e alquanto problematica.

Le cause del fenomeno sono pressoché integralmente imputate all'azione umana, sia volontaria che involontaria. Più spesso l'incendio trae origine

dall'innesco volontario del fuoco, che si propaga in maniera "colposa" per irresponsabilità o negligenza. Si è notato che gli incendi presentano maggiore frequenza nei periodi di "riordino" delle colture agro-pastorali, quando vengono bruciati i residui secondo metodi radicati nelle tradizioni rurali, non sempre rispettosi delle norme di tutela vigenti. Nota e confermata risulta anche la correlazione diretta tra viabilità e localizzazione degli incendi: è soprattutto lungo le strade di maggior frequentazione che si registrano il più alto numero e la maggior frequenza di focolai.

La determinazione di "stato di grave pericolosità" per il rischio di incendi boschivi, emanato dalla Regione Emilia-Romagna su segnalazione di condizioni meteo-climatiche particolarmente sfavorevoli, induce ad assumere atteggiamenti di maggiore prudenza anche attraverso un inasprimento delle sanzioni previste per azioni scorrette, ma la repressione non basta per arrestare il fenomeno. Una adeguata prevenzione deve innanzi tutto influire sui comportamenti con metodi persuasivi che agiscano in maniera costante nel tempo. A tale scopo, è allo studio la segnalazione quotidiana del livello di pericolo meteorologico relativo agli incendi boschivi (metodo FAO/UNESCO) corredata da suggerimenti atti a favorire, soprattutto in agricoltura, modalità d'intervento alternative all'uso del fuoco.

Gli incendi in questa regione non appaiono come un fenomeno "normale" che si manifesta ciclicamente per instabilità degli equilibri naturali, come accade ad esempio per vulcani, terremoti o uragani; non sono neppure un fenomeno naturale in senso stretto, ma piuttosto un fattore di alterazione ambientale dovuto essenzialmente all'uomo. Si tratta peraltro di una delle poche calamità, forse l'unica, che l'uomo può fronteggiare e minimizzare o annullare in maniera diretta durante ciascuna fase di svolgimento dell'evento stesso, dall'innesco, alla propagazione delle fiamme, fino allo spegnimento.

Il modello previsionale delle probabilità che si verifichi il fenomeno, attualmente allo studio e basato sulle caratteristiche dei tipi di vegetazione e sulla frequenza degli incendi verificati, indica il territorio collinare e montano delle province di Piacenza, Parma, Bologna e Forlì come zona a marcato rischio di incendi. E' un rischio non elevato come osservabile in altre regioni dell'area mediterranea, tuttavia non è escluso che in particolari circostanze possano verificarsi, anche nel territorio emiliano-romagnolo, veri e propri disastri ambientali con pericolo per abitazioni e vite umane.

La Regione, le Province, le Comunità montane e i Comuni sono impegnati soprattutto nella prevenzione, mentre il Corpo Forestale dello Stato, i Vigili del Fuoco e i gruppi organizzati di volontari conducono le operazioni di spegnimento. Il coordinamento tra le forze in campo è fondamentale anche per accrescere il senso comune di responsabilità e partecipazione nel prevenire e fronteggiare il fenomeno.

Sul piano colturale, una buona prevenzione si ottiene anche attraverso un'attenta gestione del territorio e dei boschi: la riduzione della densità eccessiva, la rimozione della necromassa, l'impiego nei rimboschimenti di latifoglie anziché di conifere (più infiammabili), il controllo delle infestanti e le spalature presso le strade, ripuliture e cure colturali, contribuiscono a prevenire e limitare i danni in caso di incendio.

Rispetto allo smaltimento di materiali legnosi di scarto, sono allo studio forme di concentrazione e conferimento per un utilizzo di tipo industriale finalizzato alla produzione di cippato, compost, o alla produzione di energia.

Una problematica delicata è infine costituita dalle strade, infrastrutture necessarie anche per limitare il depauperamento socio-economico e al tempo stesso veicolo di incendi: l'ammodernamento, la manutenzione e la regolamentazione dell'uso della viabilità rurale e forestale costituiscono un presupposto necessario per un adeguato presidio del territorio.

Il mancato reddito relativo al valore della legna andata in fumo si aggira annualmente per l'Emilia-Romagna intorno al miliardo e mezzo. In realtà il danno ambientale causato dagli incendi è molto superiore. Prevenire e fronteggiare il fenomeno è anche una sfida culturale, da sostenere tramite un'informazione corretta e continua, finalizzata al contenimento e possibilmente alla riduzione del problema.

Lo stato fitosanitario e il degrado.

Lo stato fitosanitario dei boschi emiliano-romagnoli si può dire nel complesso abbastanza buono, anche se il concomitante verificarsi di eventi negativi può determinare stati di alterazione molto evidenti, generalmente localizzati e temporanei, più frequenti all'interno delle formazioni intensamente antropizzate.

Il fattore meteorologico causa danni talora diffusi di tipo meccanico, provocati in particolare dal vento e dalla neve. Le gelate tardive non di rado possono aprire la strada ad agenti patogeni o ad attacchi parassitari che approfittano dello stato di indebolimento e di squilibrio generale dell'ecosistema, ma che in genere si risolvono spontaneamente entro breve tempo. Nei boschi di castagno, essendo gli attacchi di cancro corticale ormai generalmente ridotti al tipo ipovirulento, desta preoccupazione il ridiffondersi del mal dell'inchiostro, soprattutto in caso di andamento meteorologico anomalo e localizzazione inidonea della specie.

Anche il generale degrado provocato dall'azione umana, esprimibile in termini di indotta povertà biologica e strutturale, rende vulnerabile lo stato di salute dei boschi, mantenendo precario l'effetto tampone che gli ambienti ben conservati sono in grado di esprimere a fronte di parassiti e altri fattori di deperimento.

Il problema principale per le foreste dell'Emilia-Romagna, attualmente, sembra rappresentato dall'eccessivo carico di ungulati, in particolare cinghiale e capriolo. In realtà la questione è più vasta e riguarda generali squilibri legati all'intera fauna selvatica e alla sua gestione. E' in particolare allarmante la generale compromissione del novellame causata dal morso degli ungulati, che sono arrivati in qualche caso a minare la sopravvivenza di interi rimboschimenti o addirittura ad impedire la rinnovazione degli stessi cedui.

Durante l'ultimo ventennio, si è profilata all'orizzonte delle foreste un'ulteriore minaccia di deperimento, a causa dell'inquinamento atmosferico e delle

cosiddette "piogge acide". Gli studi attivati dalla Regione Emilia-Romagna (AA. VV., 1997), basati sul monitoraggio della trasparenza delle chiome, hanno evidenziato condizioni differenziate per singola specie ed area forestale, con "pulsazioni" coerenti tra specie diverse che suggeriscono una risposta comune a fattori che colpiscono evidentemente tutto il popolamento investigato.

La qualità dell'aria, la chimica delle precipitazioni e l'acidificazione dei suoli appaiono complessivamente distanti da condizioni critiche e più prossime a parametri di "normalità", per cui non sono stati finora evidenziati danni direttamente riconducibili all'azione di inquinanti. In realtà il sovrapporsi di numerosi altri fattori quali gelate o attacchi parassitari tende a mascherare gli effetti riconducibili all'inquinamento ambientale. Ulteriori studi verificheranno in particolare il comportamento dell'ozono e dei composti dell'azoto, nonché i loro effetti a carico del fogliame. Si tratta degli inquinanti potenzialmente più pericolosi per gli ambienti forestali emiliano-romagnoli, in relazione ai loro meccanismi di deposizione. Appaiono meno probabili, o quantomeno limitati in prossimità delle strade, danni da composti dello zinco, del piombo e dello zolfo.

Interessi economici ed occupazionali.

Conclusa l'epoca dello sfruttamento intensivo per legna da ardere e per le grandi opere pubbliche, i boschi di questa regione stanno ancora rimarginando antiche ferite mentre nuove e rapide trasformazioni stanno modificando la società, allargandone gli interessi in modo sempre più complesso e particolareggiato.

L'articolazione dei sistemi di gestione forestale finalizzati all'erogazione di prodotti e servizi sempre più differenziati incontra seri problemi e tra i fattori limitanti di tipo naturale e socioeconomico si sottolineano i tre principali ostacoli all'applicazione di una selvicoltura moderna e razionale: la patologica frammentazione della proprietà privata, la scarsa viabilità e l'insufficiente uso di tecniche e macchine adeguate.

Il piccolo proprietario tende a scoraggiarsi di fronte ai problemi della gestione forestale.

Nonostante si stimi che il 52% dei boschi regionali sia ben servito da strade, si deve osservare che tratta di una rete di percorsi storici di collegamento, nati per attraversare le montagne ma inadatti per servire le foreste.

La meccanizzazione si limita quasi esclusivamente all'uso della motosega e del trattore (agricolo).

L'operatore boschivo non appare stimolato ad adottare metodologie ed attrezzature adeguatamente innovative, anche per mancanza di solide tradizioni. Il "metodo forestale" consiste infatti in una serie di adattamenti mutuati dal mondo agricolo, alcuni dei quali perdurano anacronisticamente come il trasporto a soma con i muli (un sistema peraltro ancora prezioso al fine di limitare l'impatto degli interventi meccanizzati in situazioni delicate quali le aree protette).

I tre fattori sono strettamente interconnessi e richiamano la necessità di giungere a forme consortili atte a rendere più efficace la gestione delle aree forestali attraverso una condivisione coordinata di metodi e logistiche innovativi.

Nuovi interessi economici ed occupazionali, con buone dosi di intraprendenza e adattamento, cercano di affermarsi in un contesto abbastanza confuso ma con effettivi margini di miglioramento. La produzione legnosa non può dirsi ancora in grado di sostenere da sola un'azienda, mentre una adeguata integrazione con prodotti "secondari" quali funghi e prodotti del sottobosco non legnosi e combinazioni di servizi quali ricreazione e turismo, attività venatorie, cultura e natura possono rendere il bosco ancora fonte di attrattiva e sostentamento.

La recente proposta di "restauro dei boschi" attivata dalla Regione può costituire ulteriore stimolo per interventi di riordino colturale e per attività forestali nuove e diversificate.

Ma il vero grande problema dell'organizzazione socioeconomica montana resta la struttura della popolazione. Ridotta di oltre la metà negli ultimi quarant'anni, migrata nei fondovalle o verso la pianura, invecchiata e completamente sfaldata tra pendolarismo ed occupazioni extragricole, la comunità di montagna stenta a mantenere la propria identità e tende a perdere il contatto col territorio, esattamente come la gente di città. Il fenomeno non sembra arrestarsi, anche se ultimamente il numero dei residenti appare abbastanza stabilizzato. E' difficile stimare quanti siano rimasti, anche a tempo parziale, gli addetti del settore. Le ditte forestali appaltatrici di opere di miglioramento boschivo attualmente impiegano circa 850 operai (molti di origine extracomunitaria) contro i 2200 del 1982, evidenziando un certo disinteresse per questo tipo di lavori da parte dei giovani che ancora vivono in montagna.

Prospettive e note conclusive: selvicoltura e sviluppo sostenibili.

Il bosco e i suoi ritmi rientrano in un concetto spazio-temporale lento e grandioso, per certi versi immutabile. L'alterazione dei suoi complessi equilibri comporta il rischio di gravi scompensi in grado di pregiudicare la stabilità dello stesso ambiente umano. Le interferenze antropiche devono essere in qualche modo limitate e indirizzate in maniera più rispettosa degli equilibri naturali: è l'uomo ad avere bisogno del bosco, non viceversa, e a tanti guasti provocati nel tempo bisogna porre rimedio.

Il concetto di bosco come ecosistema complesso multifunzionale sta emergendo da una serie di convenzioni internazionali, firmate anche dall'Italia, e destinate a concepire una politica forestale nuova e globale, completamente diversa dal passato.

Le foreste del 2000 avranno nuove definizioni di paesaggio, prospettive economiche vincolate all'ecocertificazione dei prodotti, parametri legati al clima, alla biodiversità e alla distribuzione geografica. Come risorsa globale delle strategie ambientali, le foreste sono e saranno irrinunciabile presidio territoriale e il loro

valore sarà commisurato anche alle funzioni di salvaguardia ambientale che sapranno svolgere.

In linea con questi principi, l'Europa delle Regioni si è data il compito fondamentale di garantire continuità di gestione attiva al patrimonio forestale in un sistema integrato ed efficiente.

L'Emilia-Romagna, sulla base di strumenti conoscitivi aggiornati quali Inventario e Carta Forestale, ha impostato una pianificazione articolata a livello regionale, di ente delegato ed aziendale, destinata a prevedere ed adottare le tecniche selvicolturali più appropriate per mantenere e, possibilmente, incrementare la complessità ecosistemica valorizzando il ruolo sociale ed economico dei boschi.

Molto è stato fatto, moltissimo rimane ancora da fare affinché l'intero sistema sia pienamente funzionale e possa entrare a far parte del più vasto "sistema delle foreste globali".

Tra i risultati raggiunti, questa Regione può annoverare incrementi di superficie boscata e miglioramenti in senso qualitativo dei boschi esistenti. I progressi vanno però consolidati, in armonia con cicli naturali ben più lunghi rispetto alla rapidità con cui si manifesta l'evoluzione della società moderna.

L'istituzione di numerose aree protette e l'impulso dato alla selvicoltura naturalistica come metodo estensivo di controllo dell'evoluzione naturale stanno creando un complesso integrato di foreste ben conservate o ricostituite, comunque rappresentative.

L'integrazione riguarda anche le opere di servizio e di corredo alle attività selvicolturali, per quanto concerne in particolare le sistemazioni idraulico-forestali e la viabilità. E' sempre più frequente la realizzazione o la manutenzione di opere di sistemazione dei versanti e della rete idraulica minore mediante tecniche a basso impatto, secondo i principi dell'ingegneria naturalistica, volte al ripristino graduale delle migliori condizioni di equilibrio e naturalità. La manutenzione e l'aggiornamento della viabilità vengono attuati contenendo al minimo i movimenti del terreno, di regola su antichi tracciati preesistenti, in modo tale da evitare ulteriori manomissioni del territorio.

Ma la protezione dell'ambiente è efficace motore di sviluppo solo se accompagnata da adeguati stimoli di natura sociale ed economica, atti ad interrompere lo spopolamento delle zone montane e a consolidare il ruolo della foresta come fonte di reddito. Tutto il comparto forestale va ancora quindi migliorato, non solo i boschi, e in questo senso occorre produrre sforzi maggiori.

Sono allo studio le possibilità di migliore valorizzazione del prodotto legnoso ricavabile da diradamenti e conversioni all'alto fusto, promuovendo utilizzi alternativi alla legna da ardere sia per la produzione di eventuali assortimenti da lavoro sia per il materiale residuo da destinare alla cippatura. Si intravede ad esempio la possibilità di ricavare "nuove" produzioni da latifoglie locali non in grandi quantità, ma di buona qualità, utili ad incentivare attività artigianali o industriali di falegnameria ed ebanisteria. Il manufatto in massello, il mobile rustico, l'intaglio, l'intarsio e il restauro hanno una peculiare connotazione storica e una tradizione, diffusa dalla montagna alla via Emilia, che dura da almeno cinquecento anni e che si basa sulla tesaurizzazione di particolari assortimenti oggi non più opportunamente valorizzati. La chiusura delle antiche "scuole" ha fatto quasi

scompare un'attività preziosa che potrebbe sopravvivere promuovendo corsi di formazione e agevolando l'imprenditorialità legata alla trasformazione dei prodotti locali.

L'unico sistema selvicolturale intensivo incentivato in questa regione al fine di ottenere prodotti legnosi in grande quantità ed elevata qualità (escludendo la pioppicoltura) rimane l'arboricoltura da legno, in particolare su terreni ex-agricoli ad elevata produttività a ridosso della pianura o nella pianura stessa. C'è però ancora molto da sperimentare sia in vivaio che in pieno campo per individuare i cloni di noce, ciliegio ed altre specie locali più idonei all'impiego e raccogliere i frutti di una attività che non vanta ancora una filiera produttiva consolidata.

In una regione altamente progredita come l'Emilia-Romagna, le foreste non sono ancora in grado di trainare un comparto produttivo autonomo, tuttavia il sistema forestale è già a tutti gli effetti parte integrante di molti settori economici con crescenti opportunità di sviluppo soprattutto nell'ambito del terziario e dei servizi ambientali, ricreativi e turistici, settori questi in grado di conciliare più efficacemente le funzioni di protezione e di produzione. Occorre comunque che l'intera comunità, attraverso iniziative sociali ed opere di sensibilizzazione, instauri con la foresta un approccio conoscitivo più profondo, favorendo la crescita culturale nei confronti del bosco e dell'ambiente quali risorse fondamentali per mantenere e migliorare la qualità della vita.

BOSCHI E SOCIETA'

L'evoluzione storica del paesaggio forestale. Gli eventi che hanno segnato le trasformazioni dalle origini ad oggi.

Notoriamente, il paesaggio forestale dell'Emilia-Romagna (come quello di gran parte d'Italia, del resto) è il risultato della complessa interazione tra vicende naturali e modificazioni antropiche. Le seconde possono anche aver prevalso sulle prime, fino a condizionarle radicalmente: caso limite è quello della Pianura Padana dove un paesaggio forestale non esiste più da secoli, cancellato o confinato a boschetti superstiti con puro valore relittuale (elevatissimo proprio in quanto tale, ma pressochè senza effetti sul paesaggio).

Per abitare la pianura e trasformarla in quel fertile comprensorio agricolo-produttivo che è oggi, l'uomo ha dovuto eliminare le foreste primigenie, bonificare le aree paludose (regimando le acque con una complessa sistemazione idraulica che parte da monte), dissodare i terreni e porli a coltura. Il tutto ha richiesto tempi lunghi e fasi graduali; tre millenni e mezzo or sono, agli albori di quella civiltà che ha colonizzato la pianura, le foreste si stendevano dal piacentino fino alla costa senza soluzioni di continuità che non fossero i puntiformi insediamenti umani o le distese acquose, più o meno vaste.

Come scrive Helbig in una sorta di ricostruzione immaginaria del paesaggio padano nei secoli delle “terramare” (1650-1200 a.C.), «*chi avesse potuto guardare a volo d’uccello la Pianura Padana avrebbe veduto un paesaggio essenzialmente coperto da foreste. Entro la massa dei boschi in molti luoghi, e in special modo presso i corsi d’acqua, avrebbe notato radure, come quadretti chiari su fondo scuro; ed entro ogni radura un villaggio di palafitte con capanne di paglia gialla o di fango; e immediatamente attorno al villaggio campi di cereali e di lino, coltivati di fagioli e di viti; e infine, più prossime alla foresta, le praterie su cui pascolavano i greggi. Il tutto chiuso nella massa verde della foresta*».

In realtà, le prime penetrazioni umane nella bassa pianura vanno retrodatate, difficile dire quanto perchè ipoteticamente si potrebbe arrivare al Paleolitico, periodo nel quale l’uomo comunque non abbatteva foreste né modificava l’ambiente.

I primi insediamenti stabili, in coincidenza con un *optimum* climatico che favoriva agricoltura e pastorizia sono collocabili nel Neolitico antico: il villaggio di Fornace Gattelli (Lugo di Romagna, RA), trovato a 14 m di profondità rispetto all’attuale piano di campagna, è stato datato con il radiocarbonio a 6170 anni fa, con un margine d’errore di 50 anni. Insediamenti più diffusi sono documentati a partire dall’età del Bronzo, in accordo con la nuova disponibilità di strumenti metallici (in precedenza, per abbattere foreste, oltre al fuoco, c’erano solo le armi in pietra il cui uso è peraltro dimostrato). Con la grande crisi climatica della fine dell’età del Bronzo (IX-VIII sec. a.C.) abbiamo un sovralluvionamento della pianura e uno spopolamento forse totale.

Solo nell’età del Ferro - con il conseguente perfezionamento degli strumenti e con l’arrivo di genti straniere, ad esempio gli Umbri, da Sud (VI sec. a.C.) - la colonizzazione umana si sviluppa. Le selve originarie padane vengono lentamente “erose” a partire dai nuclei abitati. Sulla loro composizione possiamo oggi fare solo ipotesi, non disponendo più di alcun testimone attendibile, a parte pochi relitti di estensione minima e assai alterati: il bosco di S. Agostino o Foresta Panfilia, su un’ansa del Reno poco a Nord di Cento (FE), il bosco “Fontana” di Mantova, poco al di là del limite regionale e per certi versi forse anche Punte Alberete, a Nord di Ravenna. Essi possono darci un’idea - molto vaga - delle antiche foreste planiziarie, che dovevano essere miste e decidue.

Le analisi palinologiche testimoniano la prevalenza di farnia, con un lungo corteggio di accompagnatori quali carpino bianco, frassino meridionale, olmo campestre, ontano nero, pioppi e salici nonché frangola, spin cervino, pallon di maggio, biancospino ed altri arbusti, come verificato anche dal ritrovamento lungo il fiume Secchia del “bosco fossile” di Rubiera (RE), un’intera foresta travolta da una catastrofica alluvione, con enormi tronchi e ceppi in posto datati 1490 ± 50 a.C.. Dai diagrammi pollinici si stima che il quercu-carpineto di pianura sia stato presente da almeno seimila anni (Bertolani Marchetti, 1989).

Una “variante costiera”, importantissima ma con caratteri troppo mediterranei per rientrare in questa casistica, è quella del Bosco della Mesola (FE), tra l’altro di origine assai recente (dopo il 1000 d.C.) e con caratteri di bosco-parco che denunciano il suo tradizionale utilizzo come zona di delizie e di svaghi venatori. Qui troviamo lembi di quercu-carpineto alternati a vere e proprie leccete

con elementi termofili come fillirea, attaccamani e asparago. A maggior ragione vanno considerate a sè stanti le Pinete di Ravenna, che possiedono un'imponenza schiettamente litoranea e storicamente condizionata dall'uomo: ancora controversa è la loro origine, imputabile ad antico impianto (in epoca romana o forse già in quella etrusca) per la produzione di legname ad uso cantieristico, mentre non c'è alcun dubbio sull'azione continua dell'uomo nel corso dei secoli, da almeno 1500 anni, per il loro mantenimento come tali (in assenza di essa il pino regredirebbe lasciando il posto a formazioni miste con farnia e altre latifoglie mesofile o igrofile nelle parti più umide e leccio e roverella in quelle più asciutte).

La grande colonizzazione della pianura padana risale comunque ai Romani, che nel 187 a.C. costruiscono la via Emilia - la quale corre sempre, non a caso, ai piedi delle primissime colline, su terreni privi di ristagni d'acqua - e da qui, neppure tanto lentamente, si spingono a Nord, tra le selve, bonificando e dissodando. Il paesaggio agrario attuale conserva ancora in molti settori la struttura "centuriata", a maglie regolari, risalente a quest'epoca.

Di certo i Romani non eliminano tutte le foreste: dalle fonti storiche e dalla toponomastica sappiamo che risparmiano vaste estensioni forestali per la loro sacralità, per la produzione di ghiande (si tenga presente la grande risorsa costituita dal maiale) o di legname, oppure ancora per problemi idrici che impediscono il prosciugamento del terreno.

Con il crollo dell'Impero e per tutto l'alto Medioevo abbiamo una "rivincita" delle foreste, che riprendono possesso di buona parte del territorio, complici l'abbandono, il calo demografico («le città dell'Emilia erano diventate cadaveri», scrive Gregorio Magno nel VI sec.) e il disordine idraulico in cui la pianura riprecipita.

Un lento riordino inizia solo dopo il XIV secolo, ma richiederà tempi assai lunghi; con l'esasperato sfruttamento agrario dell'Ottocento, con la fame di legno e con la grande, controversa stagione delle bonifiche (iniziate, se si vuole, già attorno al Mille con i Benedettini di Polirone, sul Po, proseguite in varie fasi dai Gonzaga, dagli Estensi, dai Bentivoglio e soprattutto dai Veneziani dopo il XV secolo nel basso Po, in pratica arrivate fino agli anni '60 di questo secolo), si compirà quel processo di trasformazione territoriale che ha pochi altri riscontri in Europa. Un processo nel bene e nel male grandioso, che per il mondo forestale e per quello della conservazione della natura ha comportato la perdita di un immenso patrimonio, sostituito (si fa per dire) oggi da poche, circoscritte oasi.

Un discorso diverso va fatto per tutta la porzione a Sud della via Emilia, dove la natura ha potuto difendersi meglio, non solo per ragioni di insediamento umano - che anzi qui è iniziato ben prima rispetto alle pianure - quanto per la presenza di terreni non dissodabili e non coltivabili per ragioni legate all'acclività, ad affioramenti rocciosi, a problemi edafici e climatici. In linea di massima tali fattori limitanti si accentuano scendendo verso Sud (salendo quindi verso lo spartiacque appenninico). Ancora in linea di massima, ove possibile l'uomo ha eliminato gli originari querceti collinari per ricavare coltivi o pascoli, altrimenti li ha ridotti a cedui, producendo un impoverimento strutturale e di composizione floristica. Caso singolare, e per certi versi intermedio, è quello della trasformazione in castagneti, boschi artificiali che sono assimilabili a vere e proprie colture agrarie.

Degli antichi querceti di bassa quota sopravvivono oggi pochi relitti, risparmiati per via della scarsa fertilità del terreno e mantenuti nel tempo come boschi-parchi con funzioni ricreative e venatorie (Boschi di Carrega, PR), come riserva per usi civici (legnatico, raccolta di lettiera, funghi, tartufi ed è il caso del Bosco della Frattona - Imola, BO), oppure ancora come cornice ad eremi (Scardavilla, FO). E' da notare come la flora sia stata anche qui alterata, ad esempio con l'introduzione di specie non originariamente presenti ma ben tolleranti l'acidità del suolo: tipico è il caso del castagno, in tutti e tre i casi sopracitati, ma ancor più significativo è quello del faggio, piantato massicciamente nei Boschi di Carrega nel 1828 per pure esigenze estetico-paesaggistiche volute da Maria Luigia d'Austria. Le cronache parlano di 1500 "selvaggioni" prelevati dall'Alto Parma e messi a dimora qui, a poco più di 200 metri di quota.

Il castagno è stato protagonista - e per certi versi lo è ancora - del paesaggio forestale della fascia medio-montana, dai 4/500 m fino agli 8/900. Ove possibile, l'uomo lo ha sovrapposto alle originarie foreste di roverella e cerro, soprattutto su pendici nord e su suoli profondi derivanti da arenarie. Sulle argille, non tollerate dal castagno, tale sostituzione non è stata possibile. La castagna ha fornito così all'uomo un alimento cardine, su cui si è basata la sopravvivenza, per secoli, di intere popolazioni.

La lunga stagione della presenza dell'uomo sulla montagna appenninica, legata al castagno ma più in generale ad un'economia rurale e forestale di tipo arcaico, con insediamenti sparsi (unità poderali) o in piccoli agglomerati, è perdurata dal Medioevo fino a metà di questo secolo sempre uguale a se stessa.

La sua fine, consumatasi nell'arco di uno, due decenni, rappresenta il più imponente fenomeno sociale del Novecento, al punto da meritare, per esser compreso appieno, ulteriori indagini. L'esodo dai monti al piano (in molti casi per inurbarsi nelle moderne periferie), l'abbandono delle case, dei poderi e dei boschi, la fine insomma di una civiltà millenaria, ha rappresentato - è vero - solo l'epilogo di un processo che covava da tempo e le cui radici affondano nelle complesse trasformazioni socio-economiche di fine Ottocento e che però in montagna sono "esplose" in ritardo con effetti devastanti, producendo uno spopolamento radicale.

A ciò ha fatto seguito anche un'imponente trasformazione della copertura vegetale, con un ritorno del bosco - a partire dagli arbusti pionieri e attraverso fasi graduali e successive, tuttora in atto - su ex coltivi ed ex pascoli. Si guardino in proposito le eloquenti foto degli anni '30 e '40 di Pietro Zangheri, insigne naturalista forlivese, di pendici brulle, erose e scarnificate (la cosiddetta "biancheria della Romagna") oggi riconquistate al bosco.

La fascia alto-montana, largamente caratterizzata dal faggio, è quella mantenutasi più integra. E' vero che in molti settori lo sfruttamento umano ha comportato la scomparsa dell'abete bianco, suo fedele accompagnatore e magari l'introduzione, con i rimboschimenti, di conifere estranee (pino nero e silvestre, abete rosso e larice, cedri, douglasia e anche altre conifere nord-americane) che hanno finito con l'alterare il paesaggio, tuttavia perlomeno i caratteri fisionomici su larga scala si sono conservati qui più che altrove.

Ancora una volta ciò si deve alla somma di molteplici ragioni: demografiche, religiose, commerciali, difficile accessibilità e lontananza dai centri

abitati. Altamente significativo, perchè compendia un po' di tutte queste, è il caso delle Foreste Casentinesi, a cavallo tra Romagna e Toscana. E dall'esempio di queste oggi discende un modello di gestione forestale, certo più conservativa e naturalistica che produttiva, ma non per questo meno importante.

Toponimi

La toponomastica regionale è legata in moltissimi casi alla presenza di foreste; spesso - è il caso della pianura - si tratta dell'unico ricordo delle antiche selve scomparse: San Pietro in Silvis, presso Bagnavalle, e Lugo (da *lucus* = bosco sacro) sono esempi evidenti in proposito, riguardando località della "bassa" romagnola oggi completamente ed intensivamente coltivata.

Il caso più ricorrente, distribuito in maniera pressochè uniforme su tutto il territorio, è il fitonimo, derivato direttamente dal nome di piante. Ne troviamo un po' ovunque e scendendo a livello locale (ad esempio con i nomi delle singole case) l'elenco potrebbe diventare amplissimo.

Un buon numero di fitonimi è stato esaminato da Athos Vianelli (in AA.VV., 1987): tra i fitonimi derivati dalla presenza di querce, egli cita i vari Querceta, Querciola, Farneto, Farneta, Cerrè, Cerredolo, Cerreto, Roveri, Rovereto; evidentissima poi la derivazione dei ricorrenti Castagnara o Castagneto, Frassinetti, Frassinoro, Frassinara e Le Frassine, Acereta, Noceto, Ca' Faggia, Saliceta, Carpinetti o Carpinello, Pioppa, Nespoli, Piratello, Sorbolo. Di comprensione un po' meno immediata sono Colorò, Corleto, Corletto (da *Corylus*, il nocciolo), Moreto, Moreta, Morara o Dodici Morelli (da *Morus*, il gelso).

Squisitamente forestali i toponimi derivati dalle grandi estensioni boschive, come Selva, Le Selve, Selvapiana, Casa Selvatica, Albareto, Albereto, Cadelbosco, Bosco, Madonna dei Boschi, Zocca e Ronco; gli ultimi due ricordano le antiche operazioni di disboscamento, da *zòca* (in modenese = tronco tagliato, ceppaia) e *roncus* (= bosco dissodato).

Non è superfluo ricordare infine che alcuni zoonimi derivano sempre dagli ambienti forestali ed è il caso dei vari Orsaro, Orsara, Siepe dell'Orso, Orsarola, Lupazzano, Cervara, Cervarolo, Cervia, Cavriola e Cabriolo.

Il culto dei boschi

Probabilmente da sempre, fin dall'età più antica, il bosco esercita sull'uomo un fascino particolare, arcano e misterioso, di cui in parte si possono trovare spiegazioni, ma che per il resto è istintivo, mistico e irrazionale.

Il bosco è fonte di vita e di ricchezza, perchè protegge il terreno dalle erosioni, produce frutti, legname, aria e acque pulite, dà rifugio agli animali. Ma è anche una sorta di architettura gotica e come le antiche chiese possiede una sua

suggestione intrinseca, legata alla solennità, alla penombra, al silenzio o ai rumori ovattati. I boschi, oltre che produrre tutto ciò che abbiamo detto, sono fatti per la contemplazione, per camminare, meditare, fantasticare, riesumare sogni infantili, scenari da fiaba o timori ancestrali. Per ritrovare se stessi e l'anima più autentica delle montagne. Uno spirito religioso trascendente ammanta il bosco ed è percepibile da tutti, anche dagli atei, poichè affonda le sue radici nell'antichissimo immaginario pagano.

Le foreste sono il grembo primordiale da cui l'uomo è uscito alla conquista del mondo e a cui è sempre tornato in cerca di spiritualità. Non casuale è il mito greco di Adone, dio silvano che nasce da un albero; dallo stesso archetipo deriva la credenza, diffusa un tempo in tutto l'Appennino emiliano-romagnolo - e sopravvissuta anche in alcune zone di pianura, come a Lugo, dove fu raccolta da Balilla Pratella - dell'*elbar bus* (albero cavo) mostrato ai bambini come luogo di nascita.

Tradizionalmente, per l'Emilia-Romagna vengono sempre citati i Celti, con il noto esempio del vischio sacro raccolto con un falchetto d'oro dai sacerdoti druidici su un'annosa quercia. Al di là delle immagini un po' stereotipate, è certo che questo popolo nordico, arrivato nella pianura padana attorno al V secolo a.C., diffuse nella nostra regione una vera e propria cultura del legno. Di sacralità del bosco era comunque imbevuta anche la cultura greca e romana, con selve abitate da ninfe, fauni, satiri e altre divinità: il cristianesimo non fece che sovrapporsi ad esse, adattando e piegando a sè i culti preesistenti.

Un retaggio evidente di ciò, perdurato fino ai giorni nostri, è nell'albero legato ai santuari, su cui tipicamente avviene l'apparizione miracolosa: esempi notissimi per il territorio regionale sono Madonna dell'Acerò e Madonna del Faggio, nella montagna bolognese. Nel primo, il tronco miracoloso è tuttora conservato "dentro" l'altar maggiore, poichè secondo la tradizione l'edificio sorse proprio sul luogo epifanico. Analoghi i casi di Madonna del Pino, a Cervia (RA), di Madonna dell'Olmo di Montecchio (RE), dove il ceppo regge la statua della Vergine, e di Madonna della Quercia, a Bettola (PC), dove il tronco fu effettivamente trovato nel 1888 con la demolizione del vecchio edificio e poi nuovamente murato nella cappella originaria.

Sergio Venturi (in AA.VV., 1987 e in AA.VV., 1991) censisce tutti i santuari emiliano-romagnoli legati a manifestazioni sacre su alberi e fa efficacemente notare come essi rispecchino il paesaggio forestale della regione per specie e fasce fitoclimatiche: pioppi e salici nella fertile pianura coltivata, pini sulla costa, querce nell'alta pianura e collina, faggio e acero in montagna. Un piccolo pero (il "piratello") è poi all'origine dell'omonimo santuario alle porte di Imola e un biancospino di quello della Verrucchia presso Zocca, nel modenese.

Noi rileviamo come l'albero, oltre che "supporto" per le manifestazioni divine, sia talora muto testimone, spesso ancora in vita, dell'avvenimento cruciale per l'edificio sacro o che abbia direttamente "conosciuto" - che da lui sia stato visto, toccato o addirittura piantato - il santo titolare: emblematico in proposito il plurisecolare cipresso del convento di San Francesco a Villa Verucchio (RN), che si vuole messo a dimora dallo Stesso nel 1215. Meno noto, ma altrettanto suggestivo, il ceppo di olmo conservato nell'eremo trecentesco di Sant'Igne,

presso S.Leo (PS, ma poco oltre il confine regionale), che sarebbe quello sotto al quale, l'8 maggio 1213, San Francesco predicò nella piazza di San Leo, ricevendo poi in dono dal conte Orlando il "sasso" de La Verna, in Casentino.

Significativo è anche il fatto che un grande albero (in realtà uno spaccassassi, che è però sempre un'Ulmacea) abbia preso il posto dell'antico olmo nella piazza del paese e continui quindi a perpetuare il ricordo dell'evento. Non dissimile, del resto, il caso dell'acero nell'omonimo santuario presso Lizzano, nel bolognese, la cui funzione viva è stata ripresa da un esemplare della stessa specie (e che si dice discenda proprio da quello) che vegeta di fronte all'edificio. Non diverso è infine il Faggio Santo di Vallombrosa: l'esemplare oggi visibile non può esser quello di San Giovanni Gualberto, ma ne sarebbe discendente diretto, come pollone radicale, forse di seconda o di terza generazione.

I resti di un olmo sacro, protagonista di un miracolo, sono conservati nel Santuario del Beato Amato Ronconi, presso Saludecio (RN). L'albero deriverebbe dalla verga usata per pungolare i buoi durante il trasporto delle spoglie del Beato, nel 1330. Essa rinverdì e fu piantata sul luogo del prodigio. Gli esempi potrebbero continuare: citiamo solo il Santuario di Fornò, nella campagna ai piedi di Bertinoro (FO), costruito da un ex pirata albanese, Pietro "Bianco" da Durazzo, per venerarvi un'immagine della Vergine trovata su una quercia in un bosco vicino, oggi scomparso: i pellegrini usavano raccoglierne le foglie, cui attribuivano qualità terapeutiche.

Il bosco è luogo delle leggende, delle vite dei santi, dei briganti, degli eroi: nel bosco di Sarmato, ad Ovest di Piacenza, si rifugia San Rocco colpito dalla peste e l'episodio compare puntualmente nel magnifico ciclo di affreschi carracceschi dell'omonimo oratorio bolognese di via Calari n.4, al termine di via del Pratello: si noti come nel dipinto, opera di Giacomo Cavedoni del 1618, la scena sia ambientata in "un antro" - altro *topos* con la stessa valenza mitica - tra le selve.

Nei boschi di Satanasso, dove il versante nord di Monte Falco precipita su Pian del Grado (FO), va a schiantarsi il feretro maledetto di Mantellini trascinato da buoi impazziti; il fantasma dell'empio anticristo continua ancor oggi ad aggirarsi in quella cupa faggeta, secondo la leggenda diffusa tra Santa Sofia e Premilcuore.

Nei boschi della collina faentina e forlivese si nasconde il Passatore, al secolo Stefano Pelloni, romantica figura ottocentesca di brigante e nei boschi di mezza Romagna si svolge la "trafila" di Garibaldi inseguito, nel 1849, dagli sgherri pontifici: restano, manco a dirlo, il cipresso presso Dovadola nella cui folta chioma sfugge miracolosamente all'arresto e la quercia del Trebbio sotto alla quale, con don Giovanni Verità e il fido "Leggero", passa la notte del 20 agosto "prima di trovare asilo e salvezza tra i patrioti di Modigliana" (così recita la lapide tuttora presente sul tronco).

Infine, sempre in qualche modo sacra è la pianta più laica del mondo: l'albero della libertà piantato dai Francesi di Napoleone in molte città dell'Emilia-Romagna durante la campagna del 1796-97. Non ne sopravvive neppure uno, dato che l'evento era simbolico (si usavano alberelli sradicati da boschi vicini oppure recisi) e ne fossero anche stati piantati alcuni con tutti i crismi, ci avrebbero comunque pensato le restaurazioni successive ad eliminarli.

Stessa cosa, del resto, è accaduta in parecchie piazze della “bassa Romagna” durante i moti anti-interventisti del giugno 1914. In tutti questi casi l’albero innalzato sulla pubblica piazza serviva a ribadire simbolicamente ideali e sentimenti intorno a cui si stringeva la comunità, foss’anche per un giorno o per una settimana soltanto.



Foto 4 - L’abside trecentesca dell’antico eremo camaldolese di Gamogna, tra i boschi dell’alto Appennino faentino (foto S.Bassi).

I boschi e l’arte, l’arte e i boschi.

Il rapporto natura - arte è argomento teoricamente sconfinato. E’ risaputo come l’osservazione del mondo naturale sia stata - e possa esserlo tuttora - la prima fonte di ispirazione per l’uomo che voglia esprimere qualcosa (emozioni, o sentimenti, o concetti) tramite il disegno, la pittura, la scultura o la poesia.

I vecchi manuali di storia dell’arte dicono che il primo quadro in cui la natura, da elemento di sfondo o di cornice, comunque accessorio, diventa protagonista, sia *La tempesta* di Giorgione. L’affermazione, come tutte quelle che vogliono stabilire un primato assoluto, è vera solo in parte, derivando più da un desiderio di stabilire uno spartiacque convenzionale, o di fornire una schematizzazione didattica, che non da un fatto oggettivo. E’ infatti facile osservare come Giorgione abbia avuto dei predecessori - ad esempio Giotto nelle *Storie di San Francesco* ad Assisi, o gli anonimi maestri bizantini in più di un mosaico ravennate - ma sarebbe vano cercare un vero pioniere e un vero inizio nella pittura di natura. Pittura di natura che non va confusa, comunque, con la

pittura naturalistica, con la quale si designa uno stile connotato dalla rappresentazione fedele del vero.

Qui, di altro si vuol parlare. E con dei limiti, necessari appunto per circoscrivere l'argomento. Limiti territoriali (l'Emilia-Romagna) e tipologici (i boschi, non la natura in generale). E allora va ribadito che l'argomento è comunque sfuggente, perchè non rientra nelle scienze esatte e non sopporta di essere inquadrato o incasellato; inoltre il nostro è un atteggiamento, per così dire, pretenzioso: gli artisti, perlomeno fino a questo secolo, non si ponevano il problema di rappresentare un bosco particolare, geograficamente o tipologicamente riconoscibile.

Nell'arte antica il bosco poteva comparire come elemento di sfondo o di ambientazione, ma in entrambi i casi veniva trasfigurato, idealizzato, trasognato secondo canoni dell'immaginario - individuale, ma soprattutto collettivo - o secondo esigenze estetiche. I riferimenti alla realtà locale non erano quasi mai necessari né sentiti.

Un primo esempio di ciò è proprio nei mosaici ravennati, in cui tradizionalmente si vorrebbero veder raffigurate le famose pinete; in particolare viene chiamata in causa la grande decorazione dell'abside di Sant'Apollinare in Classe, dove il Santo campeggia in un magnifico fondale (*Il Paradiso*) fatto di erbe, rocce e, effettivamente, alberi. Che però non sono affatto pini, né sono riconducibili ad una forma arborea botanicamente caratterizzata. O meglio: chi vuole potrebbe riconoscerci forse dei pini, oltre a cipressi, olivi, "palmette" e magari anche lecci, con il rischio però di banalizzare un soggetto che è del tutto simbolico. In questo caso siamo di fronte ad una "pittura" di natura che però - si perdoni l'apparente paradosso - non è affatto naturalistica, superando i limiti di una rappresentazione del reale per sconfinare nella pura astrazione. Il dilemma, tuttora sul tappeto, se gli autori dell'opera siano ravennati o bizantini non si pone: sia come sia, dalla pineta essi possono aver tratto semmai una vaga ispirazione (forse neppure consapevole) e senza pretesa di restituirne l'immagine. Gli alberi di questo mosaico sono insomma gli alberi del paradiso, immersi in un'atmosfera che ha molto di orientale, molto di mistico, poco o nulla di forestale.

Più naturalistici sono i mosaici di San Vitale, dove una bellissima quercia, ben caratterizzata, compare nell'*Ospitalità di Abramo* e dove anche gli uccelli, pur con il loro valore di puro ornamento, sono spesso ben riconoscibili: coturnice, pollo sultano, rondini, germano reale (con maschio e femmina ben differenziati); per inciso, nei mosaici di San Vitale, Azelio Ortali (1997) ha individuato ben 111 - numero dal probabile valore simbolico - esemplari di uccelli.

E saltiamo a quasi mille anni dopo. Nel Rinascimento il paesaggio compare tipicamente come elemento di sfondo; i pittori emiliano-romagnoli, quasi tutti, usano paesaggi "inventati" (nell'accezione alta del termine), con elementi sì reali - monti, rocce, fiumi e macchie di alberi che non si saprebbe se definire boschi o parchi o giardini - ma combinati in un insieme di fantasia. Si vada alla Pinacoteca Civica di Forlì a vedere i paesaggi deliziosi di Marco Palmezzano, o in quella, piccola ma significativa, di Bagnacavallo, per osservare il capolavoro dell'omonimo maestro (Bartolomeo Ramenghi, "il Bagnacavallo", con la sua *Sacra Conversazione* databile al 1510, dove il paesaggio appare addirittura in una sorta di

spettacolare finestra aperta sotto il trono della Vergine a mo' di boccascena, con i Santi che finiscono con l'essere loro la cornice a quello che doveva essere elemento secondario): il paesaggio è sempre idealizzato, visto più con gli occhi del sogno che non del reale. Spesso ciò è dovuto anche ad influssi esotici: i quattrocentisti ferraresi mai e poi mai potrebbero ispirarsi alle loro piatte pianure e allora aggiungono colli di derivazione toscana o, all'opposto, cieli, dirupi e visioni di matrice nordica: il tutto è reminiscenza della lezione di Piero della Francesca e dei fiamminghi - fra tutti, Roger Van der Weiden - che si sono fermati a Ferrara.

Un gusto nordico compare in altri due pittori "di pianura", i cotignolesi Francesco e Bernardino Zaganelli che hanno visto opere fiamminghe nelle botteghe ferraresi (e anche nelle chiese locali, poichè a Cotignola, allora attivo centro culturale nell'orbita milanese, arrivano opere acquistate da Ludovico il Moro, oggi perdute) e ciò spiega la minuzia calligrafica nel rappresentare i fitti brani di vegetazione degli sfondi.

Una sconcertante veduta di paesaggio è anche in due modenesi del primo '500, Francesco Bianchi-Ferrari e Antonio Scacceri, che nella *Pala dell'Annunciata*, oggi alla Galleria Estense di Modena, inseriscono, riquadrato in una magnifica cornice architettonica, uno sfondo dettagliatissimo in cui potrebbero essere individuate annotazioni "appenniniche" nei boschi che ammantano le quinte di montagne e nelle forme plastiche della vetta più alta, in cui qualcuno può riconoscere il vicino Monte Cimone.

Ma forzato e capzioso sarebbe il voler trovare a tutti i costi un legame tra artisti e ambienti naturali: si è tentati di farlo con l'eccentrico Dosso Dossi, ferrarese, per via del suggestivo "abuso" di sfondi boscosi e quinte fronzute, oppure con il centese Guercino che nel suo *Et in arcadia Ego* (tema forestale per eccellenza) colloca i due pastori in una selva cupa che ci piace immaginare sia ripresa dal ricordo dei boschi padani, certamente visti dal Guercino sul natio Reno e di cui rimane oggi, unico relitto, la Foresta Panfilia.

Più tangibile e più reale (e anche più pertinente al nostro tema) è invece il possente alberone adottato da Livio Modigliani per raffigurare il celebre episodio del Faggio Santo di Vallombrosa nelle *Storie di San Giovanni Gualberto*, raro ciclo di affreschi del 1601 presente nella basilica forlivese di San Mercuriale - l'ex monastero adiacente era vallombrosano - e recentemente restaurato.

In definitiva, per l'Arte antica esiste un esempio pressochè unico di bosco emiliano-romagnolo riconoscibile come tale: si tratta dei pannelli delle *Storie di Nastagio degli Onesti* di Sandro Botticelli, databili al 1483, conservati al Museo del Prado - Madrid (Spagna). Si tratta di un episodio del Decamerone (giornata V, novella VIII) collocato dal Boccaccio nella Pineta di Ravenna e dove il pittore riesce a fare un doppio salto mortale consegnandoci una visione della selva ravennate immaginata e stravolta eppur vera, più vera del vero.

Botticelli forse non è mai stato a Ravenna e della pineta ha un'idea che si è costruito lui, su informazioni, o racconti, o immagini di altri. Probabilmente per capriccio dipinge uno sfondo inverosimile, fatto di svelte colline incombenti su un golfo che potrebbe essere in Liguria, o in un'isola dell'arcipelago toscano, ma non certo in Romagna. Eppure la pineta è fatta di pini domestici minuziosamente raffigurati, certo osservati dal vero e restituiti in tutti i dettagli della corteccia, dei

frutti, delle fronde, dei rami alti spezzati e spalcati. Nessuno prima di lui aveva fatto nulla del genere. O meglio: potremmo dire che per noi, che guardiamo questa materia con l'occhio un po' viziato dei forestali, Botticelli fa lo stesso miracolo di Giorgione con la sua Tempesta, dando per la prima volta al bosco la dignità di soggetto protagonista.

La casistica dei boschi presenti nell'arte emiliano-romagnola può non essere mai conclusa. C'è infatti e soprattutto il vastissimo mondo degli artisti dell'Otto e Novecento, anche se valgono comunque le obiezioni di cui sopra: dov'è il confine tra boschi veri e paesaggi romantici, oppure generici? Ci sono boschi nelle vedute morandiane dei colli di Grizzana? E quanto c'è di naturalistico nelle Pinete di Ravenna viste dal faentino Giannetto Malmerendi o dal bolognese Luigi Bertelli? Quanto di idealizzato nei boschi dei dipinti "piacentini" di Stefano Bruzzi, o "reggiani" di Alfonso Beccaluva?

E siccome anche la poesia è arte a tutti gli effetti dovremmo ricordare le Foreste Casentinesi di Dino Campana, ma prima ancora la pineta ravennate - ancora lei! - di Dante e di Byron.

D'altro canto, ribaltando i concetti, occorre ammettere che i centri forestali dell'Emilia-Romagna, solo marginalmente toccati dalla Cultura e dalla Storia, generalmente tramandano un'arte minore, dai riflessi tardivi e mediati, oppure episodi "importati" da maestranze itineranti. Mirabile eccezione tra le opere lasciate tra i monti dai costruttori lombardi del Medioevo, vera genia itinerante di artigiani-artisti nell'uso della pietra, è il ciclo scultoreo che si snoda lungo la via del Bardone, salendo da Fidenza e Parma verso Talignano, Fornovo e Berceto, tra le foreste dell'alto parmense, a costellare le tappe di viandanti e pellegrini con esempi pressochè unici nella scultura romanica (in pietra locale) dell'XI e XII secolo. L'espressività complessa e sconcertante di queste sculture doveva risultare ammonitrice anche dei disagi della traversata appenninica.

Ma infine, ci sia concesso un cedimento alla retorica, vista anche l'arbitrarietà del tema. Se "i boschi e l'arte" è argomento evanescente, altrettanto dicasi per l'arte e i boschi, o meglio, per gli artisti e la loro terra, forestale, di provenienza.

Nessuno, lo ammettiamo, potrebbe scorgere riferimenti "forestali" nella pittura di Andrea del Castagno solo per via dell'ambiente nativo, tra i faggi e i castagni del Falterona. Andrea si è formato a Firenze, capitale artistica enormemente più avanzata - e questo è un dato oggettivo - dell'arretrata provincia. E così pure per Dino Campana, citato - oggi a dismisura, anche perchè finalmente tornato in auge - per gli strazianti ricordi dei monti selvaggi di Marradi, che tuttavia lui associava all'immagine, detestata, dei suoi concittadini. Campana si è nutrito di poesia dannunziana e certo assai colta, estranea alla provincia, pur aggiungendovi uno spunto personale e originalissimo cui non può esser estranea la meditazione solitaria condotta tra i boschi dell'adolescenza. Perchè le radici di un uomo, la provenienza geografica, lasciano comunque un segno.

E allora ci piace anche pensare che nella musica di Arturo Toscanini, per quanto composta altrove, ci sia "qualcosa" delle terre dell'infanzia, di quelle infinite faggete piacentine di Bogli, in val Boreca, che costituiscono tuttora l'angolo più forestale, più selvoso, più remoto dell'Emilia-Romagna.

Note bibliografiche.

Stante la vastità dell'argomento, non è possibile elencare la bibliografia completa. Tuttavia, questo testo deve dichiarare il suo debito nei confronti di alcuni titoli fondamentali, a cui si rimanda, tra l'altro, per un'informazione bibliografica più esauriente.

- AA.VV., 1976: *Carta della Montagna*. Volume II *Monografie regionali*. 8 - *Emilia-Romagna*. Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma.
- AA.VV., 1987 (a): *I boschi dell'Emilia-Romagna*. Assessorato regionale ambiente e difesa del suolo, Bologna.
- AA.VV., 1987 (b): *Arte e santuari in Emilia Romagna*. Consorzio Banche Pop. Coop. E/R.
- AA.VV., 1991: *Alberi monumentali dell'Emilia-Romagna*. *Censimenti e tutela*. Asses. Ambiente Regione E/R, Ist. Beni Culturali E/R.
- AA.VV., 1997: *Progetto di indagine sperimentale sul Deperimento e sulla Protezione delle Foreste contro l'Inquinamento Atmosferico*. *Risultati 1991-1995*. Regione Emilia-Romagna. In corso di stampa.
- ADANI G., ORLANDI P. (a cura di), 1992: *Natura picta. Paesaggio e immagini dell'Emilia Romagna nelle arti figurative, nella fotografia, nel cinema*. Fed. Casse di Risparmio e Banche del Monte E/R. Amilcare Pizzi Editore.
- BASSI S., 1998: I boschi dell'Emilia-Romagna attraverso i dati dell'Inventario forestale regionale. In: (AA. VV.) *Appennino foresta d'Europa*. Regione Emilia-Romagna, Parma.
- BERTOLANI MARCHETTI D., 1989: I riflessi dell'attività agricola nei diagrammi pollinici del fondovalle padano. In: *Insedimenti rurali in Emilia Romagna Marche*. Consorzio Banche Popolari dell'Emilia-Romagna e Marche.
- CENTRO CULTURALE POLIVALENTE, 1996: *I Ramenghi della Pinacoteca*. Pinacoteca Civica di Bagnacavallo. Comune di Bagnacavallo (RA).
- FENAROLI L., GIACOMINI V., 1958: *La Flora*. Conosci l'Italia, vol.II, Touring Club Italiano.
- FERRARI C., 1989: La vegetazione dell'Appennino emiliano-romagnolo. In: *Il mondo della natura in Emilia-Romagna*. La montagna. Silvana Editoriale, Milano.
- ORTALI A., 1997: *Gli uccelli nei mosaici bizantini*. Ed. del Girasole, Ravenna.
- R.E/R, 1994: *I suoli dell'Emilia-Romagna*. Note illustrative. Servizio Cartografico - Ufficio Pedologico, Bologna.
- R.E/R, 1995: *I numeri del clima*. Servizio Meteorologico dell'Emilia-Romagna, Bologna.
- UBALDI D. et al., 1996: *Carta Fitoclimatica dell'Emilia Romagna*. Collana Studi e Documentazioni n.47, Regione Emilia-Romagna, Bologna.
- VAI G.B., 1986: Pericoli e rischi geologici: Appennino Settentrionale ed Alta Romagna. In: *Convegno di Studio di "Previsione e Prevenzione" nel Territorio Campione del Comprensorio Imolese*. Grafica Artigiana, Castelbolognese (RA).
- VIANELLI M., 1993: *Andar per boschi. Itinerari scelti in tutta Italia*. De Agostini, Novara